



Il trionfo della morte, Pieter Brueghel il vecchio

## Il medioevo prossimo venturo

Ormai le giunte di centrodestra, a Spoleto, Umbertide e Terni, sono operative da un paio di mesi. Finora non hanno fatto vedere molto e, del resto, sarebbe ingeneroso giudicarle a prescindere, dopo un'estate torrida che ha desertificato le città. Tuttavia alcuni elementi, soprattutto a Terni, indicano quale sia la direttrice di marcia. Il primo è legato a quanto avvenuto in sede di insediamento del Consiglio. Ebbene su indicazione del consigliere Pd, Orsini, si è scoperto che alcuni colleghi di maggioranza non avevano pagato degli oneri municipali. Niente di preoccupante, il tutto si aggirava intorno a ventimila euro, e tuttavia significativo: gli uomini del centrodestra non sono specchiati cittadini desiderosi di fare il bene comune, ma soffrono di una sindrome comune a buona parte della popolazione, ossia di un'illegalità minuta diffusa, acuita dalla crisi economica, e percepiscono bollette, tariffe e multe come insopportabili balzelli. Questo in una fase in cui il Comune è al dissesto, la finanza municipale è sotto controllo e occorrerà imporre nuove tasse. *Pas mal.*

D'altro canto che la compagine del centrodestra non sia esente da pecche lo dimostra la vicenda di Raffaello Federighi, ex ufficiale dei carabinieri, dichiarato decaduto da consigliere per effetto della legge Severino, dopo essere stato eletto capogruppo di Forza Italia. Era stato condannato nel 1997 a una pena superiore a due anni per calunnia. Ce ne sono altri due della maggioranza con il casellario giudiziario "sporco", ma per loro fortuna le loro condanne sono inferiori ai due anni.

Il secondo elemento è l'instancabile attività di Enrico Melasecche, assessore ai lavori pubblici. Finora si sta esercitando nella *pars destruens* del suo mandato. Ha minacciato di multe i citta-

dini che non curano il verde nelle aree di loro pertinenza, invadendo gli spazi pubblici; ha fatto abbattere 40 pini in viale Centurini, si sta facendo parte attiva per la demolizione della passerella sospesa che portava la calciocianamide dall'ex elettrochimico di Papigno ai silos oltre la strada ("ferraglia arrugginita senza nessun valore archeologico-industriale" su cui, tuttavia, insiste un vincolo della Soprintendenza). La *pars destruens* è proseguita da parte della giunta con la chiusura della struttura per immigrati destinata al disagio mentale. Non ha suscitato reazione di sorta, forse perché al momento ospitava una sola persona. Insomma un po' di razzismo a costo zero. Degli altri assessori si sa poco o nulla, non parlano, tranne Andrea Giuli responsabile della cultura e vicesindaco, che ha dichiarato che non ha soldi e che quindi... non può fare nulla.

In compenso - ed è il terzo dato che ci preme sottolineare - l'8 agosto, in occasione della ricorrenza del primo bombardamento della città da parte anglo americana che provocò centinaia di vittime, il sindaco si è esercitato in un discorso che dimenticava il contesto, ossia che la guerra l'avevano dichiarata tedeschi e italiani, che i bombardamenti a tappeto li aveva inventati la Luftwaffe, che in quel momento l'Italia era ancora alleata dei tedeschi, che le strutture di protezione ed i rifugi erano inefficienti e di scarsa qualità. In ultimo un esponente di CasaPound completamente vestito di nero ha portato una corona sulla lapide che commemora le vittime. Insomma una cerimonia in cui si resuscitano i più comuni stereotipi fascisti.

Ne deriva un tratto che si verifica anche in altre amministrazioni a guida centrodestra. Il caso di Todi, di cui ci siamo a più riprese interessati, traccia un solco che è destinato ad essere d'esempio. Da una parte si portano a termine

impegni già presi, l'opposizione tudeste in una assemblea ha sostenuto che il centrodestra non ha visione e fantasia e fa... le stesse cose che il centrosinistra aveva programmato (insomma: ci copiano), dall'altra appare evidente lo sforzo di costruire una nuova narrazione il cui nucleo fondante è l'intolleranza nei confronti dei diversi - omosessuali, neri, stranieri - riprendendo l'antica triade fascista: Dio, patria e famiglia. In questo quadro gli assi fondanti del patto repubblicano devono essere smantellati, primi tra tutti l'antifascismo e la Resistenza.

Insomma le nuove giunte di centrodestra sul piano squisitamente amministrativo faranno ben poco di diverso da quanto si faceva prima, del resto i finanziamenti a disposizione continueranno ad essere miseri e non consentono politiche di ampio respiro, al massimo si può galleggiare. Per contro saranno attivissime sul piano ideologico. Come tutte le destre punteranno sulla costruzione dei nemici interni ed esterni, favorite dal clima plumbeo che attraversa il Paese e tende a diffondersi anche nelle città umbre.

Quello che stupisce è come i loro oppositori sappiano solo replicare affermando che stanno facendo quello che avrebbero fatto anche loro. Dopo anni di propaganda sulla fine delle ideologie non percepiscono che oggi la battaglia culturale balza in primo piano. D'altro canto il Pd, al netto delle diatribe interne, sta studiando come minimizzare il danno. La strada è riproporre in salsa umbra il partito della nazione, mettendo insieme quello che resta dell'elettorato democratico, moderati laici e cattolici e qualche lacerto della destra.

E' l'operazione che è stata proposta con successo ad Assisi, ma che in tutti gli altri i comuni dove è stata tentata (Deruta, Spoleto) è fallita miseramente. Auguri!

## Pubblico e privato

Il crollo del ponte di Genova ha riaperto il dibattito sul tema del pubblico e del privato in economia. In sintesi la questione che si è posta è se le strutture di pubblica utilità (strade, ferrovie, telefoni, gas, luce, acqua) debbano essere gestiti dal pubblico o concesse ai privati. Non è un dibattito nuovo, dura ormai da oltre cento anni e non occorre essere socialisti o comunisti per ritenere che lo Stato e gli enti pubblici debbano avere in questi settori la preminenza. Nel 1905 le ferrovie vennero tolte ai concessionari e passate allo Stato da governi liberali e conservatori, nel 1933 l'Iri venne costituito dal regime fascista per durare oltre sessanta anni. Solo una logica distorta può pensare che un servizio possa funzionare in modo migliore se gestito da privati. I risultati nel caso del ponte sul Polcevera sono evidenti: 43 morti, un quartiere sfollato, la viabilità di una grande città stravolta con tutti i problemi che questo comporta. Certo, l'ex premier fiorentino ha rimarcato che affermare che si debba revocare la concessione ad Autostrade per l'Italia significa far crollare il titolo e penalizzare 5.000 azionisti. I pensosi commentatori esaltatori del mercato hanno sostenuto che il pubblico ha dato cattiva prova di sé in passato e non è il caso di riesumare le Partecipazioni statali. Nessuno riflette sul fatto che in un paese come il nostro manifattura e servizi hanno sempre avuto bisogno del pubblico, che lo stesso miracolo economico non ci sarebbe stato se non si fosse potuto contare su acciaio a buon mercato e energia a basso costo forniti da aziende statali.

D'altro canto nessuno dice che pubblicizzare o nazionalizzare non è di per sé cosa di sinistra. Lo può fare anche un governo di destra. Di sinistra è invece riproporre una cosa che nessuno nel dibattito prende in considerazione. Ossia il tema del controllo dei lavoratori, dei consumatori, degli utenti. Controllo sulle imprese e diritto a azioni collettive (*class action*). Perché nessuno ne parla? Neppure i Cinque stelle che propugnano forme di democrazia diretta? Forse perché presuppone momenti di democrazia organizzata e collettiva e si sa, per i "grillini", "uno vale uno".



### commenti

- Derby
- Labirinto Ikea
- Conte e il mago
- Il bel Leonelli
- Discarica Almirante
- Abbatere la cultura
- Binario fantasma
- Sulla pelle di tutti **2**

### politica

- Bassa produttività **3**  
di Franco Calistri
- Appunti per un dibattito **4**
- Lo zampino del prefetto **5**  
di R.M.
- Caro Brunello ma quale rinascimento! **6**  
di Osvaldo Fressoia
- La pillola negata **7**  
di Alessandra Caraffa

### società

- La scuola delle eterne promesse **8**  
di Stefano De Cenzo
- Alterità **8**  
di Marco Jacoviello
- Lo scambio può renderci felici? **8**  
di Anna Rita Guarducci
- Tempo e (spazio) **9**  
di Jacopo Manna

### Cultura e antifascismo

- di J.M.
- La libertà è tutto **10**  
di Jacopo Manna
- cultura**
- Neofascisti in marcia **11**  
di Roberto Monicchia
- Fuori dall'universo, fuori dal cortile **11**  
di Enrico Sciamanna
- Perso da non perdere **12**  
di Maurizio Giacobbe

### Sognare, nonostante tutto

- di L.C.
- La cultura ci salverà **13**  
di Alberto Barelli
- Due lettere inedite **14**  
di S.L.L.
- Capitini e Panzieri: un incontro mancato **14**  
di S.L.L.
- L'addio di Perugia a Clara Sereni **15**  
di S.L.L.
- Libri e idee **16**

## Derby

Nonostante i tempi difficili, le istituzioni locali mantengono altissimo il livello del dibattito culturale. Intervendendo alla presentazione della nuova formazione della Ternana calcio, l'assessore regionale Fabio Paparelli ha definito Terni come "prima città sportiva dell'Umbria". Pronta la replica del presidente del consiglio comunale di Perugia Leonardo Varasano: "Il tifo fa brutti scherzi, fa dimenticare fatti concreti e incontrovertibili" (sottinteso: le vittorie del Perugia). A dimostrazione che la distinzione tra destra e sinistra è ancora forte e vitale: fino al prossimo derby.

## Labirinto Ikea

Dopo lunga attesa il progetto per portare Ikea in Umbria comincia a prendere forma. L'area commerciale di Collestrada, non certo sguarnita di negozi e cemento, raddoppierà le proprie dimensioni. A fronte di una previsione di 10 (dieci) milioni di clienti annui (il doppio degli attuali), e del conseguente volume di traffico, Anas progetta lavori di ampliamento stradale fino a quattro corsie in direzione Foligno, una serie di svincoli e rotatorie collegate ai sette nuovi megaparcheggi. Più incerta la riorganizzazione dello svincolo verso Perugia, già adesso fonte di ripetuti congestionamenti. Non è difficile prevedere che uscire dal labirinto di Collestrada diventerà ancora più difficile: nel frattempo speculazione, profitto e rendita si saranno appropriati del bottino.

## Conte e il mago

"Me lo porto a Palazzo Chigi": sarebbe la promessa fatta da Giuseppe Conte a Tommaso Vicarelli, il giovane informatico perugino fattosi notare dal presidente del consiglio nella maratona DigithOn, che ha elaborato "Secure Shelter", un sistema digitale di monitoraggio delle infrastrutture. Probabilmente Conte spera che il mago delle app gliene fornisca una per dargli la sensazione di contare qualcosa nel governo.

## Il bel Leonelli

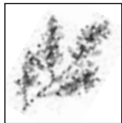
"E' pronta l'ossatura portante della legge su Bellezza e Qualità come modello di sviluppo per l'Umbria". Il consigliere regionale piddino Leonelli presenta un ambizioso progetto. "L'Umbria è piena di luoghi bellissimi. Siamo circondati dalla bellezza. Ma non basta essere orgogliosi del nostro territorio, è arrivato il momento di fare un salto in avanti". Riconversione delle aree industriali dismesse, rigenerazione urbana, incentivi al ripopolamento dei borghi storici, parchi tematici basati sulle tradizioni regionali, percorsi ecosostenibili e "un marchio di qualità per esportare i prodotti umbri in tutto il mondo". Stupefatti dalle originalissime proposte, ci abbiamo visto finalmente chiaro: credevamo che Leonelli e il suo partito negli ultimi dieci o vent'anni fossero al governo della Regione, invece no: erano in giro alla scoperta della bellezza di valli e borghi umbri.

## Discarica Almirante

Poco sensibili alla bellezza sembrano invece quei cittadini di Santa Maria degli Angeli che insistono da mesi a riempire i giardinetti di Porta nova di cartacce e altri rifiuti. Non sono serviti nemmeno gli appelli affissi all'ingresso dello spazio verde: "Il giardino appartiene a tutta la comunità, è un dovere di ciascuno lasciarlo pulito": gli episodi di vandalismo si sono puntualmente ripetuti. Forse, prima di ricorrere alle maniere forti, si può fare un ultimo tentativo: cambiare nome ai Giardini. Intitolati come sono al fascista Giorgio Almirante, è possibile che qualcuno li scambi per una discarica.

## A ciascuno la sua croce

Strenuo difensore dei simboli religiosi è il consigliere comunale di Perugia (socialista!) Carmine Camicia, che si lamenta a gran voce, perché "sono passate diverse settimane da quando la mia proposta, approvata durante l'assise cittadina del 23 luglio scorso, impegna sindaco e giunta ad esporre il crocefisso nella sala del Consiglio comunale di Palazzo dei Priori, ma ancora del crocefisso non c'è nessuna traccia". "Il crocefisso - insiste Camicia - da sempre rappresenta il simbolo dell'identità, della storia e della cultura del nostro Paese che affonda le sue radici nella civiltà e nella tradizione cristiana." Accontentare il pio Camicia è una questione di equità: che abbia anche lui la sua croce, noi sopportandone le continue dichiarazioni portiamo da tempo la nostra.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "roscicare il cacio".

## Abattere la cultura

La Telfer dell'ex stabilimento elettrochimico di Papigno, dove si producevano carburo di calcio e calciocianamide, sarà smantellata per motivi di pubblica incolumità: chiusa la statale 209 Valnerina, si sta pianificando la demolizione.

E' un momento di amarezza per tutti coloro che si sono occupati del patrimonio industriale ternano, un complesso storico di livello europeo. Con la liquidazione dell'Istituto per la cultura e la storia d'impresa "Franco Momigliano" (Icsim), l'amministrazione comunale ha abbandonato la valorizzazione dell'eredità della civiltà industriale ternana: i velleitari *open day* promossi dalla seconda giunta Di Girolamo o le sporadiche iniziative di qualche associazione non hanno portato a nulla. Di fatto sono state abbandonate tutte le ipotesi di bonifica e rigenerazione delle aree dismesse: il patrimonio è stato semplicemente lasciato degradare (Papigno, Gruber, case operaie, Museo delle armi, ecc.), probabilmente nella speranza che quanto rimasto crollasse, risolvendo il problema. Anche il vincolo della Soprintendenza sulla Telfer, ottenuto grazie all'impegno del Centro studi "Malfatti" non è servito, viste le "non scelte" degli amministratori che si sono occupati di Papigno.

Sul tema la nuova amministrazione non si è distaccata dalle ultime giunte di sinistra: demolire resta l'unica opzione. Si legge di ipotesi di restauro e riposizionamento della Telfer, ma le storie della fontana di piazza Tacito di Ridolfi e del teatro Verdi insegnano che una volta che le cose sono state smantellate o chiuse smettono di esistere. Ma la questione non è di poco conto. Considerando che le aree dismesse occupano una superficie almeno pari a quella del centro storico, è evidente che l'identità della città è ancora legata all'industria e che una politica culturale in grado di valorizzarne il patrimonio costituirebbe un'opportunità di crescita e sviluppo. Ma anche l'attuale giunta non ha prodotto alcunché: queste cose non interessavano a Di Girolamo, Armillei e alla De Angelis e non

sembrano occupare i pensieri dei nuovi amministratori. Speriamo di essere smentiti, ma per ora il patrimonio viene distrutto tra l'indifferenza generale.

## Binario fantasma

"Settembre è il mese del ripensamento" cantava Francesco Guccini: non aveva torto, guardando alla vicenda Fcu. All'inizio del mese della ripresa delle scuole e delle attività economiche, la Presidente Marini annunciava la riapertura, dopo un anno di lavori di ripristino, della tratta Città di Castello - Perugia Ponte San Giovanni. Per il 10 era prevista la cerimonia ufficiale con viaggio inaugurale e conferenza stampa finale della stessa Marini, dell'assessore Chianella, dei sindaci di Castello, Umbertide e Perugia, di Paolo Colombo (presidente Busitalia) e dell'ad di Rete ferroviaria italiana Maurizio Gentile. La riapertura effettiva era indicata per il 12 settembre, giorno di inizio dell'anno scolastico (da Umbertide a Ponte San Giovanni), il 24 da Città di Castello a Umbertide. Già si sapeva di dover attendere ancora per il ripristino del collegamento con la stazione di Perugia Sant'Anna e per quello da Ponte San Giovanni a Terni. Arrivava poi una prima precisazione: i lavori erano stati fatti sì a tempo di record, ma senza il montaggio del sistema di gestione e controllo "Ermts" (per il quale servono tempi più lunghi), perciò la velocità massima dei convogli sarebbe stata di 50 km orari, ovvero, come ha notato il consigliere regionale Squarta, di poco superiore ai 48 km orari della prima locomotiva della storia, il Rocket del 1829. Ma questo è niente: a due giorni dal viaggio inaugurale, a seguito di una richiesta di ulteriori documenti da parte dell'Agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie, la riapertura al pubblico veniva rinviata, a quando non si sa bene. Per ora l'unico viaggio in questo ennesimo capitolo della tormentata storia della Fcu è stato quello della cerimonia di consegna, svoltosi regolarmente (e in orario!) il 10 settembre, tra tagli di nastro, fioriere nuove, e discorsi soddisfatti delle autorità. E' probabile che tra il pubblico si aggirassero i fantasmi di Kafka o di Pirandello.

## il fatto

# Sulla pelle di tutti

È successo di nuovo, non è la prima e purtroppo non sarà l'ultima volta. Il 14 settembre un moldavo trentottenne, detenuto per furto, è stato trovato morto nel suo letto nel carcere di Sabbione a Terni.

A dare la notizia il segretario del Sappe, il sindacato autonomo degli agenti penitenziari, Donato Capece.

Dal giorno successivo emergono sulla stampa interrogativi sul decesso: secondo la testimonianza di genitori ed amici il cadavere era ricoperto di lividi, con sangue che usciva da bocca e naso. Anche se i sanitari intervenuti hanno subito escluso cause violente, il magistrato ha disposto l'autopsia.

Una sollecitazione all'approfondimento delle cause della morte è venuto anche dalla presidentessa della Regione Marini, che invita a non dimenticare "gli ultimissimi". Il primo riscontro (in attesa dei risultati degli esami tossicologici) ha escluso lesioni, e quindi allontanato l'ipotesi di morte violenta. Il garante regionale dei detenuti, Stefano Anastasia dopo aver visitato il penitenziario, ha raccontato che

l'uomo soffriva di problemi di salute. La direttrice del carcere Chiara Pellegrini assicura che "nel carcere ternano la vittima non ha subito alcun tipo di violenza ed è stato sottoposto a tutti i trattamenti sanitari del caso". E aggiunge: "Era un bravo ragazzo, si è sempre comportato bene ed aveva un buon rapporto con tutti".

Fin qui i fatti: troppo pochi per ipotizzare paragoni con altre tragedie (Cucchi, Bianzino), abbastanza per ribadire la necessità di portare all'attenzione la drammatica realtà della condizione carceraria. Nel dare la notizia della morte del detenuto, Capece ha contestualmente denunciato la "terrificante" situazione sanitaria delle carceri, con una percentuale di detenuti malati compresa tra il 60 e l'80%. Un quadro più complessivo è contenuto nell'intervista al garante regionale Anastasia pubblicata su "micropolis" dello scorso luglio. Ma c'è anche chi continua a far finta di niente, o peggio: il 13 settembre, un giorno prima dell'ennesima morte in galera, la Terza commissione del Consiglio regionale dell'Umbria ha discusso la

proposta di modifica del testo unico di sanità (Lr 11/2015) volta ad "abolire la figura del Garante dei detenuti". Secondo il proponente, il leghista Valerio Mancini, "La modifica farà risparmiare 17 mila euro, affidando i compiti in materia al magistrato di sorveglianza, che potrà svolgerli altrettanto bene".

A certi paladini di "law and order" a senso unico farebbe bene andare a vedere - lo stanno facendo molte migliaia di persone in tutta Italia - *Sulla mia pelle*, il film di Alessio Cremonini che ricostruisce con sobrietà e senza alcun cedimento al sensazionalismo la vicenda di Stefano Cucchi. Da un lato si conferma come il carcere spesso e volentieri non risolve ma aggrava i problemi, approfondendo disegualanze e producendo emarginazione. Ma d'altra parte si capisce che la negazione dei diritti elementari, amplificata da routine burocratiche e malintese solidarietà di corpo, che ha portato all'assurda fine del geometra romano potrebbe capitare a chiunque si trovi - per i più diversi motivi - alle prese col sistema carcerario.

Le imprese umbre in rapporto  
a quelle di Marche e Toscana

# Bassa produttività

Franco Calistri

L'Umbria, lo abbiamo scritto più volte, è entrata nella crisi con un'economia già in affanno, è stata la regione del Centro nord che più di altre ha risentito della pesantezza della crisi ed ora, che il quadro economico nazionale sembra dare segnali positivi, stenta ad agganciarsi al treno della ripresa. I dati parlano chiaro: tra il 2001 ed il 2007 quando l'economia italiana cresceva ad un tasso medio annuo dell'1,2% (8,5% il dato cumulato dell'intero periodo), quella del Centro nord dell'1,3% (9,7% il dato cumulato), l'Umbria arrancava con un non certo esaltante 0,8% annuo (6,1% cumulato); il risultato peggiore per quel periodo di tutte le regioni del Centro nord dopo la Liguria (0,7% annuo, 4,9% cumulato). Nel difficile e duro periodo della crisi (2008-2014) mentre l'economia nazionale si contrae ad un tasso medio annuo dell'1,3% (-8,6% cumulato), quella del Centro nord dell'1,1% (-7,2% cumulato), per l'Umbria si registra un vero e proprio crollo con un -2,6% annuo (-17,1% cumulato), il peggior risultato, dopo il Molise (3,4% annuo, 21,5% cumulato), di tutte le regioni italiane. Dietro la pesantezza di questo -17,1% ci sono migliaia di posti di lavoro che si perdono, ci sono aziende, pezzi interi di apparato produttivo che scompaiono, in alcuni casi interi settori merceologici, il che rende, una volta passata la nottata, assai difficile e complicata la ripresa. E gli andamenti tra il 2015 ed il 2017 lo dimostrano.

Negli anni dal 2015 in poi l'economia italiana, timidamente e a bassa velocità, inizia ad entrare in zona positiva segnando dapprima una crescita dell'1,0%, seguita da uno 0,9% nel 2016 ed un 1,5% nel 2017; per il Centro nord i risultati sono 0,8% nel 2015, 0,9% nel 2016 ed 1,5% nel 2017. L'economia umbra nel 2015 registra una improvvisa accelerazione con una fiammata del +2,6%, per riportarsi in zona negativa l'anno successivo con un -0,7%, seguito da un -1,0% nel 2017, a conferma delle difficoltà della regione ad agganciare la fragile primavera della ripresa nazionale. Risultato finale l'Umbria, che entra nella crisi partendo da una situazione alquanto compromessa contrassegnata da problemi e ritardi strutturali del suo tessuto economico e produttivo, sta ormai perdendo i contatti con le aree più dinamiche del paese, scivolando nei posti bassi della classifica, superata in molti casi anche da regioni (è il caso dell'Abruzzo) del mezzogiorno.

Tutto ciò emerge con chiarezza se dai dati congiunturali di variazione della produzione si passa ad esaminare indicatori di tipo strutturali che misurano la solidità e la capacità di produrre di ricchezza di un dato territorio. Se al 2001 la capacità di produrre ricchezza a livello regionale in rapporto alla popolazione residente (ovvero il Pil procapite) era di 18,2 punti

inferiore a quella del complesso delle regioni del Centro nord (2,2 punti rispetto alla media italiana) a fine crisi (2014) la distanza è salita a 26,7 punti percentuali (13,4 punti rispetto alla media italiana). La capacità di produrre ricchezza, il Pil pro capite, è strettamente connessa ad un altro indicatore, quello della produttività (misurata in termini di valore aggiunto per addetto). Anche per la produttività si registra un andamento analogo: al 2001 la distanza tra produttività umbra e quella media delle regioni del Centro nord era già notevole nell'ordine dei 14,6 punti percentuali (9,7 punti rispetto alla media nazionale); al 2015 la distanza si amplia ulteriormente arrivando a sfiorare i 20 punti (19,8 punti; 13,5 rispetto alla media nazionale). Quindi la crisi ha agito su una struttura in parte già compromessa amplificando ed ampliando problematiche già da tempo presenti.

E sul tema della produttività torna una recente ricerca (luglio di quest'anno) dal titolo *Le imprese umbre nell'Italia di mezzo* condotta da Bruno Bracalente ed Alessandro Montrone del Dipartimento di economia dell'Università di Perugia su commissione di Sviluppumbria nell'ambito del tavolo regionale di concertazione per la definizione del Documento di Economia Finanza 2018/2020. Obiettivo della ricerca, si legge nella parte introduttiva, è quello di "analizzare a fondo il problema della produttività" partendo "dal livello più utile per comprenderne le implicazioni, quello delle imprese", perché è dal livello di produttività che dipende "la redditività di lungo periodo e la competitività delle imprese e quindi la sua potenzialità di crescita futura, di nuovi investimenti e nuova occupazione" ma anche "le opportunità di lavoro qualificato e di remunerazione più elevate dei dipendenti". Insomma la produttività è l'architave che regge i processi di crescita e sviluppo. La ricerca prende in esame i bilanci di 1.579 imprese umbre, tutte superiori ai 5 dipendenti, appartenenti ai settori manifatturiero, terziario tradizionale e terziario avanzato su un orizzonte temporale che va dal 2013 al 2016. Per uno strano omaggio al recente dibattito sulle macroregioni, che vedrebbe l'Umbria, a seconda delle ipotesi, o smembrata o associata *tout court* ad altre più pesanti, il termine di paragone è stato individuato non in un'area allargata, come potrebbe essere il Centro nord, ma nella molto più ristretta macroregione formata, oltre che dalla stessa Umbria, da Toscana e Marche (Tum), per un aggregato complessivo di 12.214 imprese. La ristrettezza dei termini di confronto, che per altro comprende il confrontato (l'Umbria, il cui peso all'intero dell'area Tum è attorno al 13,0%) finisce per attenuare differenze e distanze.

Comunque al di là di questioni di metodo, il

quadro che emerge dalla ricerca non è dei più confortanti, riassumibile, in estrema sintesi, nel modo seguente:

1. La struttura delle imprese umbre rispetto al complesso dell'area Tum vede una presenza di imprese a bassa capacità di creazione di valore aggiunto (l'indicatore utilizzato è quello del rapporto tra valore aggiunto e valore totale della produzione) dovuto soprattutto alla presenza sovradimensionata del terziario di tipo tradizionale (44,3% in Umbria rispetto al 28,42%), le cui attività sono, come si afferma nella ricerca "le meno interessanti dal punto di vista della creazione di valore aggiunto": va inoltre aggiunto che il terziario tradizionale umbro, in termini di capacità di creazione di valore aggiunto, è di circa 5 punti al di sotto dei valori registrati dal terziario tradizionale dell'intera area Tum. Quindi, si sottolinea nella ricerca "quello dell'articolazione settoriale, sbilanciata in Umbria a favore del terziario tradizionale, è un significativo elemento di debolezza del nostro sistema economico produttivo".

2. La produttività netta del lavoro, misurata in termini di valore aggiunto per addetto, è in tutti i settori nel periodo considerato 2013-2016 inferiore a quella registrata nell'area Tum; in parallelo anche il costo medio pro capite del lavoro risulta, seppur di poco, inferiore in Umbria rispetto sempre all'area, il che porta a concludere che in Umbria si è in presenza di "produzioni a minor valore aggiunto, come confermato anche dall'indicatore del valore aggiunto sul valore della produzione (Va/Vp), portate avanti da personale che plausibilmente è in media meno qualificato (e quindi meno remunerato)". In particolare nel manifatturiero e nei servizi avanzati la bassa produttività umbra è da mettersi in connessione con bassi livelli di intensità di capitale, misurati in termini di investimento per addetto. Evidenziando, così, un livello di minor redditività delle imprese umbre.

3. Bassi livelli di creazione di valore aggiunto e bassa produttività, nonostante un costo del lavoro più basso, portano a tassi di redditività in termini di Roe (misurato come rapporto tra reddito netto e patrimonio netto) e Roa (misurato come rapporto tra reddito operativo e totale attivo) inferiori a quelli dell'area Tum. 4. Altro elemento pesantemente negativo per l'Umbria è quello del rapporto tra immobilizzazioni immateriali (costi per ricerca, licenze, brevetti, pubblicità, ecc) e attivo fisso (ovvero il totale di tutte le immobilizzazioni materiali ed immateriali) che presenta valori dimezzati rispetto all'area Tum (9,07 in Umbria a fronte del 22,6%), il che fa ipotizzare "un basso grado di innovatività delle nostre imprese, segnalando così un'altra debolezza del sistema economico-produttivo umbro".

5. All'interno di questo non certo esaltante quadro, in linea con i valori dell'area Tum si presenta almeno il grado di autonomia finanziaria "ad indicare che le eventuali difficoltà delle nostre imprese non risiedono tanto nella misura quanto nella composizione dei finanziamenti da terzi, attendibilmente più onerosi". La ricerca, con un ulteriore passaggio, in base agli indicatori di produttività, suddivide le imprese dei tre macro settori in quattro classi: ad alta produttività, medio-alta produttività, medio-bassa produttività e bassa produttività. In tutti e tre i macro settori (industria manifatturiera, terziario tradizionale e terziario avanzato) "la distribuzione delle imprese umbre risulta più o meno sbilanciata verso le classi a minore produttività, che tendono quindi a pesare più che proporzionalmente, mentre al contrario le imprese umbre sono proporzionalmente meno presenti nel segmento delle imprese ad alta e medio-alta produttività". Particolarmente allarmante è il quadro del manifatturiero dove le prime due classi (alta e medio-alta produttività) comprendono il 39,5% delle imprese umbre (contro il 50% dell'area Tum). Le poche imprese umbre appartenenti alla classe a più alta produttività tendono a presentare "un profilo meno alto quanto a produttività e fattori ad essa più strettamente collegati (quali intensità di capitale investito, quota di capitale intangibile, costo-qualità del lavoro) e invece un profilo comparabile quanto a redditività nelle sue diverse accezioni". Questa maggior redditività di queste poche imprese umbre (18,7% del manifatturiero, 23,3% nel terziario tradizionale e non) non deriva quindi da maggiore produttività, investimenti in sviluppo e ricerca ecc, ma da contenimento dei costi dei fattori produttivi, prima di tutto quello del lavoro e da una "più oculata gestione non caratteristica".

Insomma niente di nuovo sul fronte occidentale; siamo all'ennesima conferma di quanto già si sapeva da tempo. Sul che fare rispetto a questa situazione la ricerca è molto avara di indicazioni (ma forse non era tra i suoi compiti) limitandosi a suggerire misure di finanziamento agevolato selettive verso attività a maggior valore aggiunto e misure per l'incremento della produttività del lavoro, interventi finalizzati a migliorare la qualità del lavoro manageriale, azioni formative mirate per finire con l'incentivazione alla contrattazione integrativa aziendale che leghi incrementi retributivi a incrementi di produttività. Tutte cose già viste e, almeno sulla carta, attivate e finanziate con discrete poste previste nei vari programmi e misure cofinanziate dall'Unione europea. C'è da chiedersi quale sia stato l'effetto di quelle misure, anche se, stando anche a queste ultime analisi, la risposta è presto data: nulla o quasi.



# I motivi strutturali di una sconfitta

## Appunti per un dibattito

**S**ono passati sei mesi dalle elezioni del 4 marzo e quattro dalla tornata amministrativa di giugno. Gli esiti sono noti. E' inutile tornarci sopra. Ha vinto la destra ed ha perso il Pd, sia quando si è presentato da solo che quando è riuscito a fare coalizione. Le spiegazioni di questi eventi date dalla sinistra e dal centrosinistra sono state perlomeno deludenti. Poco o nulla da parte della sinistra-sinistra; per quanto riguarda il Pd le autocritiche hanno riguardato i fenomeni di divisione interna, il correntismo imperante, il non aver compreso le paure della gente, salvando naturalmente la bontà dell'azione del governo centrale e dei poteri locali. Le soluzioni proposte sul piano politico non esistono, tranne l'idea che occorra parlare con la "gente" (ammesso che voglia ascoltare), che si debba fare un *rassemblement* europeista coinvolgendo spezzoni moderati e puntare sulla bellezza (pare che in Consiglio regionale si sia presentata una legge in proposito).

### **Crisi economica e crisi politica: lo strabismo degli osservatori**

Nessuno finora si è posto la domanda di come le trasformazioni economiche, sociali, culturali abbiano inciso sul sistema politico e, soprattutto nelle regioni del centro Italia, abbiano provocato un terremoto elettorale imprevedibile fino ad una dozzina di anni fa. Ancora nel 2005 Francesco Ramella in un suo saggio - pur segnalando la difficoltà dei post comunisti a reggere sul piano delle tradizionali culture politiche, a coordinare la fitta rete istituzionale ed associativa locale - registrava, tuttavia, una tenuta elettorale dovuta al ruolo della politica nel favorire il processo di modernizzazione degli ultimi decenni. Le regioni rosse, a suo parere, erano un possibile modello di gestione delle società complesse, anche se proprio questa complessità rischiava di "ridurre la capacità inclusiva del sistema di rappresentanza e degli assetti regolativi presenti in queste regioni". Nel 2012, commentando la brillante *performance* di Matteo Renzi, nelle primarie in cui perse la sfida con Pierluigi Bersani, nelle regioni del centro Italia, Dario De Vico sul "Corriere della sera" parlava di tramonto del "socialismo appenninico", incapace di garen-

giare fino in fondo sul piano della innovazione economica e sociale. Le istanze rappresentate dal sindaco di Firenze sarebbero state la risposta a tale crisi, determinando un superamento definitivo di una storia, di un sistema di rappresentanza e di regolazione sociale. Nessun commentatore, tuttavia, ha valutato l'impatto della lunga crisi economica che, nonostante negli ultimi due anni sia stata data per superata, continua ad operare e a produrre trasformazioni sociali che andrebbero analizzate. C'è da dire che la crisi è stata anch'essa sottovalutata. A inizio decennio un osservatore attento come Bruno Bracalente, sulla base di dati forniti dalle agenzie nazionali e internazionali, la dava già in via di superamento. E' durata altri otto anni. Senza un'analisi sui suoi effetti è difficile cercare di dare una spiegazione convincente dei mutamenti del sistema politico ed istituzionale, se non in una logica limitativa, tutta interna allo stesso, anche se i mutamenti di leggi e normative hanno contribuito ad acuire, più che a moderare, i processi in atto.

### **Una crisi ancora in atto**

Va premesso che la crisi economica, a nostro parere, appare tutt'altro che superata. Il modello di sviluppo o subisce radicali trasformazioni oppure appare destinato a riproporre fasi e momenti di crisi. Quello che è entrato in crisi nel periodo 2008-2016 è il modello di accumulazione capitalistica, in particolare in Europa. C'è chi ritiene che un ruolo salvifico possa svolgerlo la tecnologia ed in particolare i sempre più raffinati strumenti che l'informatica mette a disposizione. E' lecito dubitarne, a meno che non vengano sottoposte a critica le categorie di mercato, profitto, impresa che costituiscono da anni i cardini intorno ai quali ruota il dibattito economico e non solo. Senza un ripensamento di fondo appare anche dubbio che riescano a funzionare i tradizionali strumenti keynesiani di intervento pubblico, di allargamento della spesa sociale, di piena occupazione. Più semplicemente o si riscoprono parole come socialismo, controllo dei lavoratori e dei consumatori, democrazia partecipata e organizzata, oppure l'orizzonte è quello della stagnazione, con esplosioni cicliche dei focolai di crisi.

### **Struttura economica e fine di una forma di mediazione politica**

E' a partire da queste considerazioni che si può cercare di comprendere i terremoti elettorali nell'Italia mediana e più specificamente in Umbria, frutto di mutamenti strutturali rilevanti, non derubricabili ad eventi congiunturali.

L'effetto della crisi sull'Umbria sta tutto in una percentuale. Il Pil è al di sotto di 16 punti rispetto ai livelli del 2008 (a livello nazionale il differenziale è poco più del 5%). Questo dato, accreditato da tutte le agenzie di rilevazione, spiega meglio di molte raffinate analisi ciò che è avvenuto. Tutto il resto marcia di conserva: aumento della disoccupazione e delle povertà, diminuzione dell'occupazione e dei salari nel manifatturiero e nello stesso settore terziario, diffusione del lavoro precario, cui si aggiungono una diminuzione reale dei servizi e dello stato sociale e - dato non marginale - i ritardi nella ricostruzione delle zone terremotate. Ciò si innesta su un retroterra già fortemente provato, dove i fattori che avevano permesso all'Umbria di risollevarsi, a partire dagli anni settanta, da una condizione di sottosviluppo sono andati progressivamente depotenziandosi, fino quasi a scomparire.

Nel decennio che ha preceduto la crisi, la regione sembrava essersi ripresa dai processi di destrutturazione avanzati tra la seconda metà degli anni ottanta e la prima metà degli anni novanta, dovuti in gran parte all'esaurirsi del ruolo propulsivo della grande impresa pubblica e privata. La fine del ruolo delle partecipazioni statali, la frammentazione e cessione delle imprese Polymer, il passaggio di proprietà della Ibp, erano stati gli epifenomeni di tale cambio di prospettiva, in cui potere politico e sindacato si erano trovati improvvisamente privi di interlocutori.

### **Rendita, privatizzazioni e sussidiarietà come volani di un nuovo modello economico-sociale**

L'uscita da queste difficoltà avvenne grazie alla costruzione di un peculiare modello di sviluppo. Tramontato il ruolo dei grandi gruppi, ormai in mano a grandi imprese multinazionali; diminuite le possibilità di utiliz-

zare il *welfare* come forma di salario indiretto; dimostrati l'inconsistenza della retorica del "piccolo è bello", della "distrettualizzazione" e i limiti quantitativi dei protagonisti umbri del "quarto capitalismo" (piccole-medie imprese proiettate verso i mercati esteri, le "multinazionali tascabili"), il modello economico che è emerso si è strutturato su tre assi. Il primo va individuato nel ciclo dell'edilizia e dei lavori pubblici che in Umbria ha pesato, nel decennio 1998-2008, molto di più che nel paese e delle regioni dell'Italia centrale (circa il 7% del Pil). Il secondo asse è rappresentato dall'ingresso dei privati nelle *public utility* (gas, acqua, elettricità, rifiuti). Il terzo nell'affidamento al sistema delle cooperative e del privato sociale di quote rilevanti del *welfare*. Si è trattato di un consistente trasferimento di ricchezza e di attività economiche, soprattutto nei servizi a rete, ai privati e contemporaneamente di una esaltazione del ruolo delle posizioni di rendita.

### **L'impatto della crisi**

Con la crisi tale modello, almeno per quanto riguarda il primo asse, edilizia e lavori pubblici, è saltato, ma anche gli altri due suoi capisaldi sono in difficoltà sia per il fallimento delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, che per le sempre più numerose inchieste giudiziarie che coinvolgono buona parte delle aziende di gestione dei servizi. D'altro canto gli affidamenti di pezzi di *welfare* a cooperative e al privato sociale hanno mostrato momenti di criticità evidenti.

Ultimo dato, che conferma quanto scritto prima, gli investimenti pubblici che in sede nazionale sono calati nell'ultimo decennio di circa il 30%, in sede regionale registrano nello stesso periodo una diminuzione di quasi il 40%, mentre quelli privati hanno seguito un trend analogo. Sono cioè andati avanti, per quanto riguarda i privati, processi di microfinanziarizzazione. E del resto per quale motivo rischiare senza ragionevoli aspettative di profitto, quando il mercato finanziario offre possibilità più vantaggiose?

In altri termini la borghesia umbra si configura come naturalmente vocata alla rendita, una sorta di borghesia *compradora*, come peraltro avviene in ampie parti del paese.

Il risultato di tali fenomeni è che l'Umbria è ormai in coda a gran parte delle statistiche nazionali per quanto riguarda i diversi indicatori economici. Il *gap* con il resto d'Italia e delle regioni centrali che sembrava essere stato recuperato negli anni settanta e ottanta, si ripropone in modo diverso, ma con analogia drammaticità oggi, incidendo non solo sulla vita economica, ma anche a livello sociale e culturale.

### Le trasformazioni della società e delle culture diffuse

La società regionale ha subito una trasformazione radicale della composizione sociale della popolazione. Per quanto riguarda le classi dominanti, la borghesia nelle sue diverse articolazioni, appare priva di centri di coordinamento e di comando. Non lo sono le associazioni datoriali, che vivono una crisi analoga a quella del sindacato; né le grandi imprese multinazionalizzate, ormai in fase di disimpegno nel territorio, ammesso che abbiano mai avuto qualche interesse nei confronti del contesto in cui operavano.

D'altra parte l'interesse nei confronti delle comunità e il rapporto con le istituzioni delle imprese del "quarto capitalismo", in sintesi alcuni settori della moda e della meccanica fine, è inesistente. Le istituzioni e le organizzazioni sociali sono viste nel migliore dei casi come strutture che debbono rendere più agevole l'attività imprenditoriale, fornendo servizi e regolando il conflitto. Il rapporto con i lavoratori viene organizzato tutto all'interno dell'impresa, attraverso forme di *workfare* sulla base di una ideologia corporativa e organica dell'azienda (noi: lavoratori, *management* e imprenditori, siamo un corpo unico in competizione con gli altri). La piccola impresa è attraversata da innumerevoli difficoltà che le impediscono di avere un ruolo dinamico. Infine gli apparati, dall'università ai gradi più alti della pubblica amministrazione, sono stretti tra un'incapacità di immaginare il futuro, l'esigenza di far funzionare la macchina, la paura di cadere nelle maglie della magistratura ordinaria e contabile, con la conseguente ossessione per le procedure.

Dall'altra parte i ceti medi (professionisti, impiegati pubblici, tecnici, insegnanti) vedono - come nell'insieme del paese - decadere il loro ruolo ed il loro reddito; i lavoratori subalterni sono stretti tra la paura di perdere il lavoro e la scarsità dei salari, mentre diminuisce il loro numero e la loro presenza sociale sotto l'effetto delle crisi aziendali, delle ristrutturazioni, della cassa integrazione e delle messe in mobilità. Il resto è una massa di lavoratori precari, sottopagati, senza futuro e senza capacità contrattuale.

In sintesi si accentuano in Umbria alcuni caratteri che sono ormai tipici in tutto l'occidente. Si è parlato a torto e ragione di società liquida, in questo caso siamo di fronte ad una società marmellata, vischiosa e acefala, senza blocchi sociali definiti, dove la complessità diviene impossibilità di governo e quest'ultimo senza un tratto giacobino può limitarsi solo a galleggiare.

### L'assenza di un blocco sociale di riferimento e la crisi della politica

Siamo sempre convinti che "l'essere sociale determina i livelli di coscienza". Lavoratori denigrati, senza reale potere contrattuale, sempre meno numerosi, che vivono una solitudine sempre più evidente, difficilmente possono sentirsi classe generale. I ceti medi "riflessivi" che vivono in condizione di precarietà e di frustrazione non hanno nessuna motivazione ad essere la base sociale di chi governa. Imprenditori sempre più proiettati verso forme di "bullionismo", di accumulazione di capitali che non trovano sbocchi di investimento, non nutrono nessuna ambizione di essere classe dirigente.

Gli effetti che tale situazione ha sulle culture

diffuse è per molti aspetti devastante. In primo luogo si assiste ad una sfiducia diffusa nelle istituzioni non solo nazionali, ma anche e soprattutto locali. Lo Stato, la Regione, i Comuni sono individuati come tutori di regole e procedure molti spesso incomprensibili e ritenute ingiuste. Si parla giustamente dei mutamenti del sistema politico e della geometria tra le diverse forze che compongono il *puzzle*, quello che sfugge è la platea di chi partecipa alle competizioni elettorali. In Umbria alle ultime elezioni politiche tra chi non è andato ai seggi e le schede bianche e nulle si raggiunge un quarto dell'elettorato. Il dato può apparire confortante. Ma il panorama cambia drasticamente quando si passa al voto locale. Solo per prendere i tre comuni maggiori della regione dove si è andati al ballottaggio lo scorso giugno i dati risultano essere eloquenti. A Terni al primo turno non ha votato il 42,5% degli elettori, al secondo turno oltre il 59%. A Spoleto da quasi il 40% degli astenuti del primo turno si è passati ad oltre il 47%. A Umbertide da poco meno del 30% si è saliti al 35%. In altri termini una parte consistente dei cittadini ritiene che le amministrazioni locali non siano in grado di incidere sulla loro vita, alleviando le loro sofferenze e rispondendo ai loro bisogni.



A ciò corrispondono forme di organizzazione puntiforme ed autogestita, che prescindono dalle istituzioni e testimoniano logiche situazioniste che non vogliono avere nulla a che fare con i poteri pubblici e che, anzi, spesso si pongono nei loro confronti in modo conflittuale come nel caso dei comitati per l'ambiente. Ciò genera una diffusa illegalità che si esprime in forme varie e diverse, ma che ha come tratto comune il rifiuto delle regole statuite. Inoltre si diffondono percorsi identitari orizzontali volti a esaltare le peculiarità dei luoghi, delle comunità diffuse, di un loro passato a volte inventato e delle loro "tradizioni". Una risposta a volte regressiva rispetto ad una globalizzazione che diviene sempre più invadente e omologante. Infine la rete che nel bene e nel male diviene l'unica piazza pubblica dove si realizza il confronto di opinioni, l'espressione a volte sguaiata e semplificata del dissenso e del disagio. Uno strumento che spesso sostituisce il dibattito pubblico e i suoi tradizionali strumenti. E' in questo quadro che si colloca la richiesta di sicurezza che ha la sua espressione più evidente nella xenofobia, nel razzismo e nelle forme di nazionalismo fascistoide, che rappresentano il volto più odioso di una narrazione che ha le sue radici in una situazione di diffusa precarietà, di assenza di futuro, di ricerca di un nemico esterno sia esso l'immigrato o l'Unione europea.

Insomma la politica interessa marginalmente quote sempre minori di cittadini, le istituzioni vengono viste con sospetto o con avversione, imperversa il bricolage associativo e il dibattito brado, l'imporsi di un nuovo senso comune. Tutto ciò è il frutto di un decennio di destrutturazione economica e sociale a cui ha corrisposto una regressione delle culture dif-

fuse e del dibattito pubblico. Più semplicemente la crisi della sinistra, in tutte le sue varianti, deriva da dati strutturali e si inserisce come fattore della crisi politico istituzionale che attraversa più in generale il paese e nello specifico e con tratti più accentuati l'Umbria.

### Una discussione necessaria

Quello che stupisce è come nessuno degli attori politici ed istituzionali percepisca tale situazione, per molti aspetti drammatica, come nessuno comprenda che si sia verificato un corto circuito a cui molto probabilmente non c'è possibilità di mettere rimedio. Per dirla con una metafora, qui non si tratta di riparare la linea, ma di farne una nuova con ingegneri, operai, materiali e progetti diversi da quelli utilizzati nell'ultimo quarto di secolo, sapendo che non si tratta di tornare al passato, ma di utilizzare una cassetta degli attrezzi frettolosamente messa in cantina. Farlo tramite assemblamenti di persone e di micro organizzazioni in occasione di scadenze elettorali ci sembra francamente inutile e autolesionista. Senza sapere quello che sta avvenendo ed è avvenuto appare difficile riorganizzare un campo di forze sociali e politiche oggi disperso, per non dire in rotta.

La domanda allora è: ci sono persone, intelli-



## Lo zampino del prefetto

R.M

**A** oltre un anno dalla faticosa approvazione della legge regionale sulla discriminazione sessuale (aprile 2017), la Regione ha varato il protocollo attuativo, inviandolo a tutte le realtà istituzionali per la condivisione e la sottoscrizione. Immediata la levata di scudi della Lega, che ravvisa nel documento un modo surrettizio per "fare in modo che alcune associazioni come Omphalos o Arci gay vadano direttamente a fare educazione sessuale agli studenti", rilanciando così la crociata contro la (molto presunta) "teoria gender" e insieme l'attacco a qualsiasi associazione difenda i diritti civili. Come stupirsi del resto, per le prese di posizioni di un partito che annovera tra i propri esponenti il ministro della famiglia Fontana, autore di prese di posizioni quali "le famiglie gay non esistono" o "non sono medico ma dieci vaccini mi sembrano troppi"? Poco ci si può aspettare da chi è abituato a proporre il crocifisso come imprescindibile corredo educativo.

Meno prevedibile era l'opposizione della Prefettura, che, rilevando una discrepanza tra il contenuto della legge e il protocollo attuativo, ha diffidato la regione dall'attuarlo. Nel merito la maggioranza di Palazzo Cesaroni replica mostrando come legge e regolamento prevedano esplicitamente la facoltatività per le scuole di attuare i programmi antidiscriminazione proposti e finanziati dall'ente, mentre nel metodo si avanzano dubbi sul fatto che il rappresentante del governo possa annullare articoli di legge in assenza di pronunciamenti dei magistrati.

La spiegazione è banalmente politica: il protocollo era stato inviato in prefettura a gennaio senza suscitare rilievi critici, che invece sono arrivati con il nuovo prefetto, Sgaraglia, nominato dal nuovo ministro degli interni, Salvini.

L'opposizione leghista, sconfitta politicamente nel tentativo di bloccare la legge antidiscriminazione, tenta di rifarsi sul piano giuridico-amministrativo. Un bell'esempio di politica "dal basso".

genze, che abbiano voglia di cimentarsi con questi temi, che vogliano reagire almeno sul piano dell'analisi e della costruzione di un impianto progettuale alla rassegnazione imperante? Noi speriamo di sì e apriamo il dibattito a tutti coloro che hanno qualcosa da dire, sapendo che se la discussione non riparte la partita è giocata per anni.

L'Umbria è esistita come regione, nel bene e nel male grazie alla politica. Senza un progetto, una ricostruzione di connessioni, un ragionamento che riproponga temi forti è destinata ad un declino inesorabile. Quello che negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso venne evitato con uno sforzo di immaginazione ed una visione di progresso civile, culturale, sociale è nuovamente possibile? Noi crediamo che sia difficile da realizzare ma comunque sappiamo che ribellarsi allo stato presente delle cose è necessario e giusto.

La redazione di "micropolis"

Filantropia, mecenatismo e “bellezza” non risolvono la crisi,  
né cancellano il conflitto sociale

# Caro Brunello, ma quale rinascimento!

Osvaldo Fressoia



Che la casa di moda Brunello Cucinelli sia un'azienda di successo è da tempo universalmente noto. Nel 2017, per la prima volta l'azienda supera i 500 milioni di fatturato, con oltre 1.700 dipendenti e 124 negozi e boutique mono-marca sparsi nel mondo (15 in Italia, il resto in Europa, Cina, Usa, ecc.). Quasi una multinazionale tascabile. Quest'anno il mensile "Robb Report", specie di bibbia Usa dell'abbigliamento maschile di lusso, ha indicato in Brunello Cucinelli il *fashion designer* che ha dettato la moda maschile degli ultimi 30 anni. Secondo "Forbes" è il 33° più ricco d'Italia con un patrimonio di 1,5 miliardi di euro. Ma se ciò non bastasse, si guardi l'evento che poche settimane fa, il Re perugino del cashmere ha organizzato in occasione dei 40 anni della sua impresa, ove ha presentato in anteprima il suo "Progetto per la bellezza": 100 ettari di campagna ricavati abbattendo capannoni dismessi e restituiti al loro splendore rinascimentale, tra girasoli, uliveti e vigneti, cantine e opere d'arte, intorno al borgo medievale di Solomeo, restaurato a regola d'arte, per "combinare - ha affermato - la bellezza del passato con quella del futuro, coniugare impresa e famiglia, innovazione e tradizione, profitto e dono, denaro e umanità". Il monumento "Tributo alla dignità dell'uomo" (5 archi di marmo bianco dedicati ai continenti, con l'Africa al centro "per ricordare la prima origine dell'umanità") introduce il parco pensato come luogo di incontro e di passeggio. Ma su tutto troneggia il già noto teatro, con invenzioni architettoniche che fuori richiamano le forme ateniesi e all'interno un misto rinascimentale-neoclassico.

Per questo evento Cucinelli ha convocato oltre 500 giornalisti accreditati da tutto il mondo e circa 30 autorità, trasportati con 128 navette noleggiate, tra il borgo antico, la fabbrica - ubicata ai piedi del colle - e il parco. C'erano, fra gli altri, lo stilista Matteo Marzotto, l'editore Carlo Feltrinelli, il presidente della Cei Gualtiero Bassetti, il custode del Sacro convento di Assisi, la presidente della Regione, i sindaci di Perugia, Corciano e Magione, Prefetto e Questore. Vi pare poco? Chi, se non un personaggio di successo, è in grado di convogliare tanta potenza mediatica intorno a sé? Ma, sfidando il plauso generale, eccessivo e un po' servile, non ci pare esatto parlare di "rinascita". Se si eccettuano, infatti, un po' di auto parcheggiate e le serate teatrali - il cartellone è di buona qualità - quando finalmente il borgo si anima davvero, Solomeo in un giorno qualsiasi, sembra in-

vece un paese incantato, come nelle fiabe: innaturalmente lindo e con rare tracce e suoni di presenza umana. Vuoto. Le botteghe degli antichi mestieri con le vetrine seducenti, senza artigiani e avventori; il "ginnasio", una specie di scuola di arte e di mestieri, senza maestri né allievi; la biblioteca bellissima, fornita, illuminata e spaziosa, senza lettori. "Bella senz'anima" cantava una canzone di tanti anni fa. E se di rinascita e di bellezza si vuol proprio parlare, per chi? Ci piacerebbe sapere quanti degli operai che lavorano nella decantata azienda del munifico e illuminato Cucinelli abitano dentro il paese "rinato". Qualcosa ci dice che quando la sirena della fabbrica suona il "tutti a casa", quegli operai sciamano inesorabilmente verso il basso, e si disperdono nello *sprawl* della deprimente periferia perugina. Le uniche, poche case abitate che abbiamo visto a Solomeo, emettono accenti stranieri, soprattutto anglosassoni. Di autoctoni ne abbiamo visti proprio pochi, e solo al bar - assolutamente ordinario - che si incontra lungo la strada che introduce al paese-salotto con cui nulla ha a che fare. Che allora, paese proprio non sembra, piuttosto una *location* cinematografica, ma dove attori, tecnici e cineasti debbano ancora arrivare, chissà quando.

Chi ci legge assiduamente ricorderà che a Cucinelli abbiamo dedicato più di un articolo, ironizzando senza sconti, sulla sua propensione all'autoproclamato filantropismo e umanesimo, nonché sul suo civettare con le citazioni dei grandi pensatori e uomini d'arte del passato, come un Lorenzo il Magnifico "de noantri": insomma un umano, sebbene un po' ridicolo, sfoggio di agognati e inseguiti buon gusto e cultura da parte di un imprenditore del lusso che, da bambino - come lui ama ricordare - non aveva la corrente elettrica in casa, e che poco aveva studiato. Per non parlare poi, di quell'ottimismo verso il futuro - "Siamo alla vigilia di un nuovo Rinascimento" - di cui solo lui ne intravede i segni. Ma detto questo, non abbiamo difficoltà a riconoscerne le indubbie capacità e intuito imprenditoriali. Lo stesso successo in Borsa sta lì a dimostrare anche una certa intelligente prudenza che per ora lo ha preservato dalla tentazione, frequente in tali frangenti, di spericolate operazioni finanziarie, a favore invece - onore al merito! - dell'impiego di quote significative dei propri guadagni in opere per la comunità (il sostegno al Teatro stabile dell'Umbria, il restauro a proprie spese dell'Arco Etrusco, l'impegno per le zone terremotate, ecc.) che, probabilmente, saranno anche marketing aziendale e personale, ma almeno intelli-

gente e benefico. Insomma, vogliamo stupirvi: parafrasando il famoso slogan, che mai rinnegheremo, "10, 100, 1000 Vietnam", ci viene quasi di gridare "10, 100, 1000 Cucinelli", soprattutto in una fase, come l'attuale, in cui l'economia - quella umbra in particolare, devastata dalla chiusura di centinaia di aziende e dal pil che scende - è in grandissima difficoltà, e dove i governi che si succedono, sempre più simili fra loro, continuano invece a rinunciare a qualsiasi ipotesi di politica industriale.

Detto ciò sarebbe il caso di smetterla con le enfasi e le esagerazioni con cui stampa, politica e media, in maniera tristemente univoca, avvolgono il personaggio, come esempio da imitare, magari per uscire da una crisi lunga e feroce. La realtà è che Cucinelli è semplicemente il tipico esempio del cosiddetto "quarto capitalismo", ovvero di quelle aziende di piccola-media dimensione, capaci di combinare flessibilità produttiva e proiezione su scala internazionale, simile alle multinazionali, e che pur rimanendo nella tradizionale specializzazione produttiva del *made in Italy*, hanno saputo conquistare posizioni di vantaggio competitivo in settori di nicchia grazie alla capacità di rispondere alle esigenze della domanda con un'offerta di alta qualità e calibrata ai singoli consumatori. Si tratta, cioè di un capitalismo che si muove ormai in una dimensione che può fare a meno della politica, oggi debolissima e screditata, di cui diffida o perché incapace, o perché impotente, e che quindi preferisce agire in proprio, riuscendo a trovare, come appunto Cucinelli, una sua strada e la sua favolosa nicchia di successo. Anzi è la politica oggi, che cerca di accreditarsi agganciandosi all'impresa di successo.

Come, per esempio, il Pd in Umbria, ormai allo sbando, che scimmiettando Cucinelli, si inventa una proposta di legge, appunto "per salvare la bellezza dell'Umbria", ma dimenticandosi dello "Sblocca Italia" che il Pd stesso (Renzi) ha prodotto, credendo così di ridare slancio all'economia, dando mano libera agli imprenditori contro soprintendenze e vincoli paesaggistici e ambientali vari. Ovvero contro la "bellezza". Ma va detta anche un'altra verità: per rispondere convenientemente alla crisi odierna non basterebbero neanche i "1000 Cucinelli" auspicati, proprio perché si tratta di un tipo di azienda centrata soprattutto sull'export (nell'azienda di Solomeo costituisce l'85%), quando invece, ci sarebbe bisogno di una politica di massicci, sebbene oculati investimenti per rilanciare occupazione e consumi interni, e

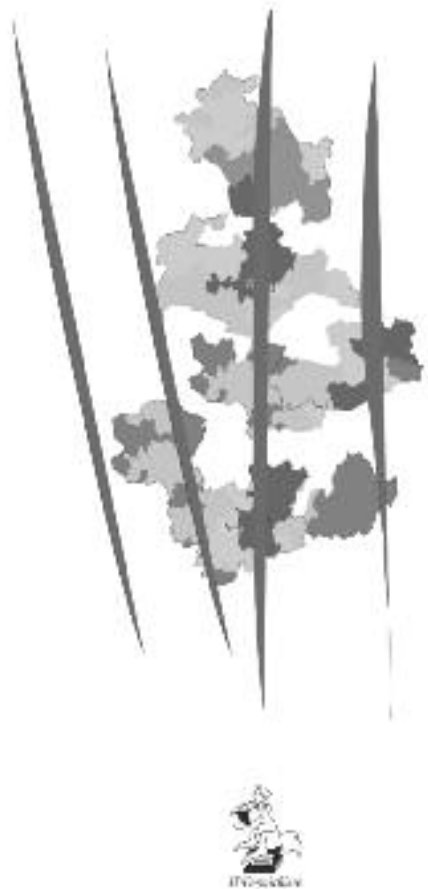
quindi salari.

"E' duro parlare di passione del lavoro e trovarla a 890 euro al mese e in ambienti malsani", dice Cucinelli. Falsa coscienza? E' bene ricordare, infatti, che il suo successo si basa su prodotti di lusso - i suoi maglioni vanno dai 600 ai 2.000 euro - assolutamente inaccessibili non solo ai suoi operai, ma anche all'ex ceto medio ormai impoverito, e rivolti invece a quella fascia di super ricchi, destinata a crescere di numero, che sono i veri beneficiari di questa crisi che si alimenta proprio di quel mercato del lavoro globalizzato che riduce il costo del lavoro (e quindi i salari) al massimo ribasso. E questa è un'altra "piccola" contraddizione dell'umanesimo (un po' ottocentesco) di Cucinelli, il quale non ha mai avuto, né voluto il sindacato tra i piedi. Al suo posto, l'elargizione di un salario mediamente più alto, e di tanto in tanto, a suo piacimento, di qualche regalo per i suoi dipendenti: biglietti per il teatro, libri gratuiti per i figli, o magari un premio in busta paga. Ma ciò, ha poco a che fare con l'elevamento sociale e culturale dei lavoratori di cui Brunello si proclama continuamente alfieri. Insomma Cucinelli non è Adriano Olivetti, a cui quasi tutta la stampa, equivocando, lo associa, e il cui progetto comunitario, invece, dava importanza e peso al sindacato operaio. Con esso si rapportava dialetticamente e anche conflittualmente, ma nella direzione di una diminuzione costante, fin quasi a sfumare, della distanza fra dipendenti e dirigenza. Non a caso quando morì, Adriano era proprietario solo della sua casa. E non a caso era inviso a Confindustria e al resto del padronato italiano che, già prima della sua precoce morte, aveva cominciato ad assediare. Cucinelli no. Proprio perché è un seducente veicolo dell'idea che si può, anzi è meglio, fare a meno del sindacato, unico e malconcio strumento rimasto a difesa del lavoro, e di una immaginaria impresa ove gli interessi del padrone e dei lavoratori coincidono.

Teoria tutt'altro che nuova ed a cui, ovviamente, noi non crediamo. Non ce lo consente non solo il nostro inestinguibile "bolscevismo", ma anche perché smentita dai fatti, di ieri e di oggi, di un'economia ormai completamente deregolamentata, che scava solchi sempre più profondi fra i troppo ricchi e masse sterminate di poveri, impoveriti e in via di impoverimento... e con il carico quotidiano di dissesti climatici e sociali, di profughi e di morti in mare. Altro che "il nuovo Rinascimento" di cui parla Cucinelli! Bisogna che qualcuno lo dica e che glielo dica.

micropolis  
Un viaggio in Umbria

a cura di Franco Calistri e Renato Covino



PRESENTAZIONE DEL VOLUME

UN VIAGGIO IN UMBRIA (IL FORMICHIERE, 2018)

CON FRANCO CALISTRI E RENATO COVINO

SABATO 6 OTTOBRE - ORE 18,30  
PERUGIA, SAN PIETRO AULA C

mensile umbro di economia, politica e cultura  
**micropolis**

GUBBIO SOCIAL FORUM, ORGANIZZATO DALL'ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE "L'AGAPE"

DOMENICA 7 OTTOBRE 2018 - ORE 15  
GUBBIO, SALA REFETTORIO DELLA BIBLIOTECA SPERELLIANA  
VIA DI FONTE AVELLANA, N. 8

PRESENTAZIONE DEL VOLUME UN VIAGGIO IN UMBRIA (IL FORMICHIERE, 2018)  
CON RENATO COVINO E STEFANO DE GENZO, DIRETTORE RESPONSABILE DI "MICROPOLIS"

## Sul corpo delle donne La pillola negata

Alessandra Caraffa

**I**l 28 Settembre è la Giornata mondiale per l'accesso all'aborto sicuro e legale, così come proclamata dal gruppo argentino *Ni Una Menos*. Ed è a Roma che le convenute all'Assemblea pubblica dello scorso 17 Settembre alla Casa delle donne di Terni sono dirette: ad una conferenza organizzata dalle associazioni alla Camera dei deputati sulla Ru486, cui è stato invitato anche il Ministro della Salute che, scommettono, non ci sarà.

Non si parla di interruzione volontaria di gravidanza (Ivg), ma di una importante evoluzione in campo medico - la possibilità di praticare una Ivg senza un intervento chirurgico e in regime di *day hospital* - di cui si negano impunemente la consistenza scientifica e l'impatto sociale. Di fronte alle linee guida ministeriali elaborate ormai otto anni fa, esistono ancora Regioni che non hanno adottato alcuna regolamentazione in merito, non accordando alla questione alcuna priorità. A prescindere dalla tristemente nota questione degli obiettori di coscienza dunque, un capitolo che non trova più giustificazioni in questa infinita battaglia sui corpi delle donne è quello che riguarda l'utilizzo della Ru486, farmaco adottato in pressoché tutti i paesi europei a partire dagli anni Novanta ed approvato dall'Agenzia nazionale del farmaco italiana nel 2009. Si tratta, nelle parole di Marina Toschi, ginecologa vice presidente dell'Associazione ginecologi territoriali (Agite), di una "battaglia semplice, di civiltà" che intenderebbe raccogliere i frutti del progresso scientifico, laddove è possibile evitare processi invasivi nella cura dei pazienti. Esattamente come da anni si cura il reflusso gastrico coi farmaci e non più con la chirurgia, così questo sarebbe possibile per l'Ivg. Si tratta essenzialmente di accesso alle cure, di un diritto fondamentale negato - ormai da anni a viso aperto e senza vergogna - alle donne. Non dalla scienza, e neppure dal governo centrale, ma da quella politichetta locale che avrebbe dovuto lavorare sulle linee guida ministeriali già dal 2010 e invece ha pensato bene di usare il corpo delle donne come moneta per i propri giochi di potere.

Sulla Ru486 passano interrogazioni, sistemazioni di giunta, accordi e spallate tra piccoli politicanti dal 2010; la Regione dell'Umbria fa sfoggio di una miseria etica che non dovremmo esitare a riconoscere come grave responsabilità politica: la deliberazione relativa alla sua somministrazione in regime di *day hospital* è oggetto di mozioni, focolai e proclami da quasi dieci anni. E' un documento "in attesa soltanto di una firma" - specifica Toschi intervenuta all'assemblea - da quel lontano giorno in cui due esponenti di peso del Pd minacciarono di usarla per far cadere la giunta Marini. Da allora, la Ru486 giace nel cassetto delle armi, insieme ad un grosso plico di ipotesi normative in materia di diritti civili.

Da allora, in Umbria è possibile praticare Ivg senza sottoporsi ad un superfluo intervento chirurgico soltanto in due ospedali piuttosto periferici (Narni e Orvieto) e soltanto grazie all'impegno di medici ed operatori che se ne assumono individualmente la responsabilità, motivo per cui meno del 5% delle donne può ricorrere a tale pratica. Perché "qui non si fa", punto e basta. A Perugia, a Terni, a Spoleto, a Pantalla non si può abortire se non ricorrendo ad un intervento chirurgico.

Ora, nel momento in cui i contorni della questione si accostano finalmente in maniera così chiara a quelli di un *arbitrario* impedimento all'accesso alle cure sanitarie, è giunto forse il momento che la Regione Umbria, e le sue governatrici donne degli ultimi venti anni, si assumano la grave responsabilità politica di anni di lassismo e menzogne. Sul corpo delle donne, almeno di quelle che non contano.

regaliamoci... studiati per DA Formichiere

Al via il nuovo anno scolastico

# La scuola delle eterne promesse

Stefano De Cenzo

Nell'augurare alle studentesse e agli studenti un buon inizio di anno la Presidente della Regione Catuscia Marini ha voluto sottolineare come in Umbria la dispersione scolastica sia la più bassa del Paese, ben "10 punti sotto la media nazionale". Una buona notizia che, a onor del vero, conferma un primato già registrato in passato.

I numeri ci dicono che saranno 117.665 gli alunni che frequenteranno il nuovo anno nella scuola pubblica, di cui 3.992 con disabilità: 17.744 nella scuola dell'infanzia, 37.306 nella primaria, 24.009 nella secondaria di primo grado e 38.606 nella secondaria di secondo grado. Quelli con cittadinanza non italiana sono 16.212 (pari al 13,8%) così suddivisi: 2.596 nella scuola dell'infanzia (14,6%), 5.427 alla primaria (14,5%), 3.658 alla secondaria di primo grado (15,2%) e 4.531 alla secondaria di secondo grado (11,7%), a dimostrazione del fatto che, pur in un sistema scolastico che tiene, le opportunità, una volta assolto l'obbligo, continuano a non essere uguali per tutti. Per ciò che concerne gli insegnanti i posti totali, compresi quelli vacanti assegnati con incarico annuale, sono 13.301 di cui 2.470 di sostegno. Infine il numero complessivo delle scuole è di 139 (95 quelle del primo ciclo) distribuite su 806 sedi (601 tra infanzia e primaria).

Questi i numeri principali che, come sempre, dicono e non dicono come dimostra il rapporto alunni per classe che alle superiori risulterebbe pari a 21 (38.606 su 1.816) lontanissimo da una realtà varia quanto complessa. È bene infatti ricordare che ai sensi del Dpr 81/2009 dell'era Gelmini le classi prime non possono essere costituite con meno di 27 alunni.

Ma venendo, appunto, alla realtà, come sempre siamo di fronte ad un sistema che naviga a vista, stretto tra la pressione di chi lo vorrebbe una volta per tutte funzionale e piegato alle ragioni del mercato e chi, come noi, al contrario, vorrebbe salvaguardarne il ruolo di baluardo democratico in quanto luogo di formazione di cittadini attivi e consapevoli. A distanza di tre anni è possibile fare un bilancio della cosiddetta Buona scuola, ultimo, in ordine di tempo, tentativo di normalizzazione, ispirato dalla destra e messo in pratica dal centrosinistra a guida renziana. Non c'è dubbio che sia fallito. Dov'è finito il tanto sbandierato piano di rinnovamento edilizio e di messa in sicurezza dell'esistente? E il "primato del merito" fondato su dirigenti manager, chiamata diretta dei docenti e bonus? La fine del precariato? E il mutamento di paradigma didattico centrato sull'alternanza scuola-lavoro?

Certo qualcosa è cambiato, ma l'aziendalizzazione, auspicata o temuta, per fortuna non si è compiuta. Non ancora, almeno. Non si è compiuta perché da un lato c'è stata una significativa, anche se sottotraccia, resistenza dei tanti docenti che hanno continuato ad operare in nome dei principi costituzionali piuttosto che di quelli aziendali, dall'altro

perché ogni struttura è solo in parte facilmente permeabile da ciò che viene dall'esterno. Tuttavia il rischio non è affatto scongiurato, come dimostra il recente intervento di Gianni Brugnoli, vicepresidente di Confindustria per il capitale umano, pubblicato sulle colonne de "Il Sole 24 ore". Scrive Brugnoli citando - non sappiamo quanto consapevolmente - una vecchia canzone di Eugenio Finardi che "la scuola deve insegnare a imparare". È vero, Brugnoli comincia il suo ragionamento con una premessa difficilmente contestabile ovvero "che la scuola, per crescere, debba tornare stabilmente al centro del dibattito" e che due sono le sfide che la scuola italiana deve affrontare, "una si chiama cittadinanza, l'altra si chiama lavoro". Come contestare, infatti, che è necessario "preparare i giovani affinché siano protagonisti e non comparse di una democrazia che sta mostrando tutte le sue debolezze, in Italia come in Europa"? Aiutarli "a costruire una società migliore rispetto a quella che stiamo loro lasciando"? E come contestare, per venire alla seconda sfida, che come recita il primo articolo della Costituzione "non c'è cittadinanza senza lavoro"? Già ma quale lavoro e soprattutto a quali condizioni? Rispetto al primo punto Brugnoli non ha dubbi: "la scuola 4.0 deve insegnare a leggere digitale (analizzare i dati), scrivere digitale (programmare sui dati), far di conto digitale (sviluppare dai dati)" e questo può farlo solo "aprendosi all'impresa e a tutto ciò che di buono c'è nella rivoluzione tecnologica" e smettendola di scaricare "addosso agli studenti nozioni su nozioni". Sulle condizioni di lavoro, ovviamente silenzio assordante.

La conclusione è perentoria: "Proprio per questo la scuola italiana non può permettersi nessuna autoreferenzialità. O, meno che mai, essere lasciata a se stessa. L'augurio è che diventi - nei fatti - un bene pubblico che tutti abbiamo il dovere di tutelare, proteggere, innovare. E le imprese sono pronte a fare la loro parte". Più che un augurio, una minaccia, ci pare.

Siamo alle solite. Sotto l'inflazionato attacco al nozionismo si nasconde il desiderio di piegare la scuola alle ragioni dell'impresa, di cui si esaltano le virtù creative tacendo il fondamento ovvero la realizzazione del profitto. Il problema, enorme, è che negli ultimi venti anni (quante volte l'abbiamo scritto!), a partire dall'era Berlinguer, la sinistra al governo è stata incapace di proporre un modello alternativo, che coniugasse realmente innovazione e salvaguardia dei principi costituzionali, ammesso che abbia mai avuto intenzione di farlo, contribuendo in modo decisivo alla deriva in atto.

Ora il neo ministro Bussetti, del "governo del cambiamento" (sic!), promette, tra le tante cose, di dimezzare, almeno nei licei, le ore obbligatorie di alternanza scuola-lavoro per evitare che si trasformi, come in molti casi è già avvenuto, in un "apprendistato occulto". Se lo farà avrà la nostra approvazione, con buona pace di Confindustria.



## Alterità

Marco Jacoviello

Il razzismo contemporaneo agisce all'interno di un paradosso: la conoscenza delle differenze umane, che avviene sempre più in forma socialmente diretta e non mediata dalla virtualità, subisce una contropinta interna a vantaggio della loro delegittimazione. Il processo, sintomatico di una società multiculturale, diventa automatico se intervengono fattori d'ordine antropologico ed economico che sembrano competere e annullare le ragioni della convivenza. Oggi l'analisi della multiculturalità è dominio della sociologia ancor più dell'antropologia e della filosofia, e minoritarie appaiono le ragioni del pensiero su quelle della politica che rivendica orgogliosamente per sé il principio antideologico. Ma non c'è peggior filosofia di quella che rinnega se stessa. Chi soffia sulle differenze (e sulle loro implicite colpe) sviluppando ripieghi di intolleranza, lo fa sempre con lo specifico scopo di agitare la massa per creare consenso. La differenza, sinonimo di multiculturalismo, è oggi divenuta la dichiarazione di intenzionalità ostili. Come dire: il nemico è in casa nostra, chiudiamo le porte, sbarriamo le frontiere. La contropinta è sempre l'affermazione gerarchica della propria cultura e sovranità. Fino al ventennio berlusconiano, il politico di scuola aveva le idee chiare di come muovere l'adesione e il consenso del proprio elettorato senza contravvenire al presupposto fondamentale della dignità, caposaldo delle dichiarazioni postbelliche dei diritti umani. Anche i partiti della destra storica, formalmente, aderivano a tale contesto. Oggi è forse troppo chiedere ai vari buffoni che governano il mondo un tale impegno? Il mondo globalizzato, in cui tutti sembrano uniti da un gioco d'interessi economico-finanziari, ma espropriati di una reale carica di autonomia deliberativa, è invece la sede della visione autarchica e autoreferenziale che sbocca nell'indipendenza interpretativa. A questo fenomeno non è marginale l'intervento dei social-media che, invece di avvantaggiare la dialettica, influisce sulle posizioni di autoreferenzialità omofila. In altri termini: intrattengo le relazioni soltanto con chi la pensa come me.

Verità e ragione sembrano, dunque, non riconoscersi più anche quando la stessa verità storica è contraffatta da ragioni di una politica a corto respiro, sovranista e localista, per la quale il principio di universalità lascia

il posto a beceri interessi di propaganda. Il negazionismo è, in fin dei conti, una diretta conseguenza del mercato globale che è venuto meno ai presupposti di partenza: trasformando il cittadino in consumatore, puntando unicamente sull'appropriazione di beni e servizi, ha determinato l'espropriazione del principio di autocoscienza delle relazioni umane non monetizzabili. Cosicché il *non luogo* sembra vincere sull'*agorà*.

Il trionfo dei fondamentalismi, di natura religiosa o sovranista, infatti, è il segno del più profondo fallimento dell'ideologia neoliberista. Ecco perché oggi risulta ancora più difficile parlare di *alterità*, nonostante la lezione di Claude Lévi-Strauss, per il quale il razzismo non sarebbe solo un problema culturale, ma strutturale. Tuttavia l'ottimismo determinato dalla sostituzione terminologica di *razza* con *cultura* non ha risolto il problema del razzismo. Sembra cadere nel vuoto anche la voce finemente intellettuale di Emmanuel Lévinas che ha proposto l'*alterità* come sistema di pensiero non confusivo delle relazioni umane. Per Lévinas, contrario alle tesi della *filia* aristotelica che avrebbe influito sull'indistinguibilità dell'essere umano precipitando nella Shoah, i soggetti delle relazioni dovrebbero contrassegnarsi in una loro inalienabile riconoscibilità. Anche nel rapporto amoroso, mai fusivo tra i due, ma sempre distanziato: il volto come metafora dell'anima, in nome del principio divino del "totalmente Altro". Relazionalità, non complementarietà, insomma. *Alterità* speculara a quella teologica: per questo motivo ghiottoneria di CI che ne ha supportato una tendenza riduzionistica a vantaggio delle proprie posizioni integraliste.

Saprà mai la Storia insegnare ancora la virtù della convivenza traendo la morale dai fatti del passato?

Ci prova Gualdo Tadino, con un corso sull'*Alterità* proposto a docenti, studenti e cittadini, che si protrarrà interamente tra ottobre e novembre prossimi con scadenza settimanale alla Rocca Flea. Il *casus* storico è offerto dalla vicenda dell'ebreo Mosè da Gualdo nei primi anni del Cinquecento tratta dalle carte conservate all'Archivio di stato di Perugia, vittima del fanatismo religioso e dalle pratiche di un antiguidismo veicolato da opportunismi di potere. Uno spaccato di quotidianità vissuta nel piccolo centro appenninico, con finale a sorpresa.



# A Perugia (ri)nasce la Banca del tempo

## Lo scambio può renderci felici?

Anna Rita Guarducci



Il tempo è denaro, dicono gli affaristi e forse hanno ragione tanto quanto i fondatori della Banca del tempo benché mossi da opposti obiettivi. Nella Banca del tempo si depositano le ore della propria disponibilità ad offrire un servizio in cambio di un altro, anche in modo non reciproco e in tempi diversi: ovvero tizio riceve un servizio da caio ma lo restituisce a sempronio che a sua volta fornisce una prestazione a caio e così via. Quindi il conto di un correntista della Banca del tempo sarà costituito da ore di disponibilità da dare o avere ma sarà calmierato, nel senso che per regolamento ci sarà un tetto oltre il quale il dare e l'aver si dovranno alternare secondo una logica di scambio sociale, opposta rispetto alla logica di accumulo capitalistico che governa le banche del denaro, e anche le vite di molti di noi ormai.

La prima banca del tempo nasce in Gran Bretagna negli anni Ottanta e l'originalità dell'idea la spinge a diffondersi rapidamente nelle altre nazioni europee, in Italia arriva nel 1988 con la prima esperienza di Parma che sceglie il suo nome attuale.

Una filiale della Banca del tempo è stata aperta recentemente a Perugia in Via Bonfigli 4-6, dopo il tentativo di Clara Sereni, durante la sua breve esperienza di vicesindaco nella seconda metà degli anni Novanta, naufragato sul nascere. Rimane tuttavia una continuità con la promotrice di allora, recentemente scomparsa, visto che la sede odierna della banca si trova nei locali della Fondazione Città del Sole creata venti anni fa dalla stessa Clara Sereni per il sostegno alle persone con disabilità psichica e mentale; anche loro saranno correntisti della banca, per diritto, che si potrebbe definire, terapeutico.

Si è parlato di filiale perché esiste una rete nazionale dal 2007 che le riunisce sotto un unico modello, almeno statutario, permettendo così ad ogni singola struttura di relazionarsi con quelle di altre città secondo la logica dello scambio interbancario, il che presuppone anche la possibilità di scambio con correntisti di altre città, per esempio l'ospitalità che vale sei ore. La gestione perugina sarà curata dalla omonima associazione di promozione sociale e verrà iscritta alla rete nazionale a gennaio al termine di alcuni passaggi burocratici ancora in itinere, ci informa così Stefano Vaselli con il quale è intercorsa una lunga e appassionata chiacchierata telefonica ricca di dettagli.

Nella descrizione del progetto si intravedono obiettivi a medio e lungo termine anche ambiziosi, nonostante richiedano azioni di supporto e non solo. Se analizziamo la sostanza della cosa, cioè rendere disponibile un servizio senza avere

in cambio denaro, risulta quasi rivoluzionario nel modello di sviluppo dominante, ma per fare le rivoluzioni servono i numeri e forse solo un'operazione nata dal basso (in gergo *bottom up*) ha maggiori possibilità di durata e, quindi, di successo facendo crescere un movimento di energie intorno a sé, diversamente dal precedente tentativo promosso da una figura istituzionale che, per quanto accreditata delle migliori intenzioni, fornisce sempre la sensazione di qualcosa "calato dall'alto" o, come si dice in gergo, *top down*. Con la sensazione diffusa che la vera partecipazione si ha nelle iniziative *bottom up*.

L'iscrizione costa due ore ed è aperta a tutti, singoli cittadini, associazioni, istituzioni nella speranza di creare, o forse ricreare, innanzitutto una rete sociale che non c'è più perché scientificamente smantellata da un modello di sviluppo fondato su competitività spinta e diffusione supportate dagli aspetti negativi delle nuove tecnologie. Comunque l'idea di impiegare energie nello scambio di servizi senza scambiare denaro ci aiuterà a dare valore al tempo dedicato sotto forma di attenzione piuttosto che di unità di misura per il denaro, ma ancora di più sarà da apprezzare la condivisione della cultura.

Se finora si è parlato di servizi in generale, approfondendo si scopre che in quelle ore di scambio si può fare anche arricchimento culturale, diffusione di saperi e abilità personali, scambio di beni e utilità, poi provvederà la banca dati ad incrociare domanda e offerta. Il nostro interlocutore ci racconta che il IX municipio di Roma ha regalato al Sindaco Marino diecimila ore di banca del tempo, un bel regalo non c'è che dire con questa penuria di fondi generalizzata sofferta dalla pubblica amministrazione, sembra proprio che le nostre tasse non siano sufficienti a mantenere un decoroso servizio pubblico, deve esserci qualche distorsione insuperabile e anche indicibile.

Diverso il discorso che è stato fatto con i soggetti privati. La stampa riporta il caso della Banca del tempo ticinese che ha creato una possibilità d'ingresso dedicato per Banca Intesa, cioè la banca del tempo è entrata dentro alla banca del denaro con lo scopo dichiarato di contribuire a migliorare le relazioni fra i suoi dipendenti, scopo brillantemente raggiunto con il conseguente auspicato traguardo dell'aumento della produttività del 20-30%. Raccontano le cronache che dallo scambio di aiuto e interessi, di capacità specifiche che esulano dalla professione, si tratti di lezioni di violino o traduzioni dal giapponese, consigli di giardinaggio o una mano per il trasloco, tra i dipendenti che prima si ignoravano o peggio si è stabilita una relazione capace di migliorare

l'ambiente lavorativo e di conseguenza la produttività. Insomma pare che dalla interazione tra il diavolo e l'acqua santa almeno il diavolo ci abbia guadagnato la produttività e forse qualche cliente, risulta meno chiaro il guadagno dell'acqua santa, forse perché tentiamo di misurarla con gli strumenti vigenti..

Quindi la banca del tempo può diventare interlocutore di soggetti istituzionali o privati lavorando sul miglioramento dei rapporti interpersonali fra dipendenti per conseguire una performance collettiva come l'aumento di produttività, ognuno, nel suo campo sembra raggiungere il suo scopo. Basterà questo a far crescere i sostenitori dell'economia della condivisione rispetto alla vigente economia predatoria? O la vicinanza tra i due mondi finirà per annientare quello più debole, che misurato con gli strumenti ora vigenti sembrerebbe quello della condivisione? Chi vivrà vedrà.

Se anche chi scrive, nonostante l'impegno, ha abusato di avverbi, sostantivi e altro comunemente impiegati nelle descrizioni relative ad economia e finanza significa che non sarà facile ristabilire le priorità dell'uomo su quelle dell'economia attualmente dominanti. In definitiva, il Pil con la scusa della misurazione oggettiva, domina ancora sul Fil (Felicità interna lorda) di più difficile misurazione, ma chiederemo ai cittadini di Catania, se hanno trovato le risposte alla richiesta di misurazione della felicità, che dal 29 novembre al 2 dicembre prossimi organizzano la quarta edizione del *Fil Fest* sul tema del Tempo.



## Parole Tempo (e spazio)

Jacopo Manna

“Il tempo non è una cosa. Esso è un accidente delle cose, e indipendentemente dalla esistenza delle cose è nulla [...] o piuttosto è una nostra idea, una parola. La durata delle cose che sono, è il tempo: come 7200 battute di un pendolo da oriuolo [*orologio*] sono un'ora; la quale ora però è un parto della nostra mente, e non esiste, né da se medesima, né nel tempo, come membro di esso, non più di quel che ella esistesse prima dell'invenzione dell'orologio”.

Così nello *Zibaldone* Giacomo Leopardi, che subito dopo riserva lo stesso trattamento al concetto di spazio (essendo il luogo in cui le cose trovano posto, esso è fatto di nulla) per trarne una conclusione impietosa: gran parte dei discorsi filosofici che da secoli si accaniscono su natura e rapporti dello spazio e del tempo “non sono che logomachie [*un modo elegante per dire "chiacchiere"*] nate da malintesi, e da poca chiarezza d'idee e poca facoltà di analizzare il nostro intelletto, che è il solo luogo dove il tempo e lo spazio, come tante altre cose astratte, esistono indipendentemente e per se medesimi, e sian qualche cosa”. Bei tempi, verrebbe da dire, quelli in cui con un po' di lucidità e molto ardimento si poteva dare d'assalto all'intera tradizione metafisica occidentale. Invece faremmo meglio a notare come neanche Leopardi, con tutta la sua carica demolitoria, neghi che spazio e tempo, pur non esistendo di per sé, abbiano una estrema importanza nella storia del mondo: tant'è vero che gran parte delle sue opere, sia in versi che in prosa, di altro non trattano se non degli effetti dello spazio e del tempo su noi esseri umani. Benché allergico alle scienze politiche ed economiche (ma se fosse vissuto più a lungo, chissà...), il contino recanatese si era persino accorto che lo spazio, percorso da innumerevoli carovane di mercanzie, stava diventando lo scenario di una compravendita globale; gli sfuggiva invece il profondo stravolgimento che la monetizzazione del tempo aveva comportato nella vita comune. “Il tempo è denaro”, aveva scritto Benjamin Franklin all'inizio di un discorso breve e popolarissimo, *il Consiglio ad un giovane commerciante scritto da uno anziano* (1748). Un simile concetto sarebbe risultato difficilmente comprensibile ai nostri antichi: dei due modi con cui il tempo si fa denaro, ossia il prestito ad interesse e il lavoro salariato, praticavano il primo, ma ad un livello embrionale, e mancavano quasi totalmente del secondo, rimpiazzato dalla manodopera schiavile che il tempo non ha bisogno di misurarlo. Ci voleva la nascita della civiltà mercantile, avanguardia del moderno capitalismo, perché entrambi assumessero il ruolo cruciale che mantengono tuttora: ce lo ha spiegato Jacques Le Goff il quale fa notare che l'*orologio* di Leopardi, quello il cui pendolo oscilla esattamente 7200 volte all'ora, nasce e si diffonde nel tardo Medioevo proprio per regolamentare i turni di lavoro degli operai nei primi stabilimenti tessili; sul palazzo del Comune la torre campanaria segna il “tempo del mercante”, regolare e identico, mentre dall'altro lato della piazza la campana della cattedrale continua a segnare il tempo diseguale e asimmetrico della Chiesa. E oggi? L'incredibile velocità con cui grazie alle innovazioni dell'elettronica possono venire trasportate le informazioni, l'enorme diffusione delle merci favorita dall'abbassamento di costo dei trasporti, hanno comportato uno stravolgimento ulteriore: lo spazio è occupato ormai interamente dal mercato, materiale ed immateriale; e il tempo, se non è quello del lavoro (sempre più parcellizzato, sminuzzato, scomposto) è quello del consumo, che del lavoro è il gemello solidale. Così stando le cose, la più sovversiva delle attività potrebbe essere proprio l'inutilizzo voluto del tempo, la riscoperta del vuoto e della noia: quella noia che, lo dice sempre Leopardi, è caratteristica esclusiva dell'essere umano.

J.M.

**D**a qualche tempo l'Associazione nazionale partigiani d'Italia promuove, in varie città e a cadenza irregolare, una serie di incontri dedicati ognuno ad un diverso articolo della nostra Costituzione e a come questo (non) venga messo in pratica: vi intervengono esperti e rappresentanti di forze politiche e sociali particolarmente interessate alla difesa e rilancio del nostro ordinamento costituzionale. Nel pomeriggio del 13 settembre a Perugia il Palazzo della Regione ha dunque ospitato un incontro sull'articolo 9 che, come tutti dovremmo sapere, afferma: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". A discuterne, moderati dalla giornalista Viviana Morreale e introdotti dalla presidente regionale dell'Anpi Mari Franceschini, sono intervenuti i rappresentanti delle tre principali sigle sindacali, il prof. Tosti direttore dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, la vicepresedente nazionale di Legambiente Vanessa Pallucchi, Melania Bolletta a nome dell'Udu e Leonardo Simonacci per la sezione studentesca dell'Anpi; assente invece la costituzionalista Lorenza Carlassarre, rimpiazzata dal prof. Mario Martini. Il difficile compito di tirare le somme spettava infine al presidente emerito dell'Anpi, Carlo Smuraglia, il quale ha saputo centrare la questione sottolineando come, nella sua brevità, l'articolo 9 enunci due principi complementari ma diversi, promozione e tutela: la cultura è un valore sociale e politico che non va solo salvaguardato ma anche proposto e rilanciato, secondo una mentalità attiva e dinamica che il patrimonio delle conoscenze vuole non solo difenderlo ma anche svilupparlo. Perché la cultura è sguardo critico e senso della complessità, due doti che impediscono al cittadino di degenerare in suddito: il che già basterebbe a spiegare come mai questo articolo sia stato così disatteso.

Dello scarso rispetto di cui esso gode ha testimoniato in modo eloquente Tosti, che da storico e docente universitario ha denunciato la penuria di finanziamenti cui sono sottoposte le discipline umanistiche tagliando fuori dalla ricerca attiva una intera generazione di studiosi; la Pallucchi ha invece fatto notare come il patrimonio paesaggistico e monumentale si sia sviluppato in funzione della vita collettiva, e dunque in quanto tale (e non in quanto patrimonio inerte) andrebbe recuperato, come capiscono bene quei nostri connazionali che, non accettando di venire trasformati da cittadini a consumatori, aderiscono a pratiche di riappropriazione del territorio come l'adozione dei monumenti o la coltivazione degli orti sociali.

Che la scuola e l'università restino luoghi fondamentali per resistere all'appiattimento e all'omologazione lo hanno ricordato i due rappresentanti degli studenti, riconoscendo però le difficoltà con cui devono misurarsi quotidianamente: mantenere viva la nostra memoria storica e contrastare la crescita della destra eversiva all'interno dei luoghi stessi in cui i giovani vengono educati sono attività impegnative non sempre seguite dai risultati che ci si aspettava. Se Melania Bolletta ha insistito sul ruolo della scuola come luogo della nuova Resistenza, l'intervento di Simonacci sottolineava l'insufficienza, per chi abbia a cuore la Costituzione, del puro e semplice ricorso al codice penale: le leggi che puniscono l'apologia di fascismo non bastano se gli studenti militanti non si faranno carico di un continuo lavoro educativo nei confronti dei colleghi più giovani, magari evitando l'atteggiamento arrogante di chi pretenda di insegnare quando c'è semmai bisogno di collaborare.

## Intervista a Carlo Smuraglia, Anpi

# La libertà è tutto

Jacopo Manna



Carlo Smuraglia con Sergio Mattarella

**S**e non ne conoscessimo il carattere profondamente laico, verrebbe da pensare che Carlo Smuraglia abbia fatto il proverbiale patto col diavolo: elegante nei modi e preciso nelle osservazioni, non dimostra davvero i suoi novantacinque anni. Tranne forse nel tono con cui risponde alle domande: quello di uno che le cose può osservarle da una prospettiva lunghissima e ricca di esperienze importanti. Brillante studente di giurisprudenza a Pisa, piantò tutto dopo l'otto settembre per arruolarsi nel Corpo italiano di liberazione: ripresi gli studi alla fine della guerra, intraprese una carriera che lo portò dalla professione legale alla docenza universitaria e poi agli incarichi di consigliere regionale (col Pci) e di parlamentare (col Pd). Come presidente dell'Anpi gli è toccato in questi ultimi anni il difficile incarico di gestire il passaggio da associazione di ex-combattenti a struttura aperta agli antifascisti di ogni età. Concluso il suo compito si è dimesso lo scorso novembre, "perché pensavo che non fosse giusto che l'Anpi, che ora è piena di giovani, avesse un presidente così anziano": ma, data l'importanza della sua figura, gli è stato attribuito il titolo di presidente emerito. Lo abbiamo brevemente intervistato in occasione del convegno del 13 settembre, di cui parliamo in questa stessa pagina. **Nel periodo in cui ha diretto l'Anpi che differenza sentiva rispetto al lavoro dei suoi predecessori? Le sue responsabilità le sono sembrate diverse?**

La differenza è che noi abbiamo avuto nel 2006 l'intuizione, secondo me felice, di aprire l'Anpi, in cui prima poteva entrare solo chi aveva fatto la Resistenza, anche a chi chiedesse di iscriversi dichiarando di essere antifascista e di riconoscersi nelle finalità statutarie dell'associazione. E' una cosa che abbiamo fatto non solo perché pensavamo che un bel giorno inesorabilmente i partigiani sarebbero finiti (e quindi non c'era ricambio), ma anche perché si pensava che ci volesse una ventata d'aria nuova. Così è stato: abbiamo avuto molti nuovi iscritti, anche giovani. La ventata nuova ha portato di conseguenza un certo cambiamento all'interno del-

l'Anpi, nel senso che prima eravamo tutti persone che avevano fatto la Resistenza: ci riconoscevo a uno sguardo, certe regole erano implicite. Dopo si sono iscritti in molti che venivano da partiti, da altre associazioni eccetera, quindi questa differenza si è particolarmente accentuata. Io dicevo sempre: "Invidio molto il presidente storico Boldrini, che ha presieduto l'Anpi per tanti anni, perché doveva avere meno grane di quante ne ho avute io"; nel senso che adesso c'erano più problemi all'interno. Problemi risolvibili, però è stata necessaria molta attenzione.

**Un problema che ha dovuto affrontare di frequente, per esempio, quale è stato?**

Il problema del rapporto fra i giovani e la parte più anziana dell'associazione; soprattutto di convincerli, i giovani, a conoscere bene, non avendola fatta, che cosa era stata la Resistenza, al di là dei discorsi ufficiali: conoscere il pluralismo della Resistenza è importante e formativo.

**Che cos'è che porta tante persone di età giovane ad iscriversi ad una associazione come questa, secondo lei?**

Secondo me il fatto che, essendo venute via molte ideologie ed essendoci una caduta di fiducia nei partiti e anche in alcune associazioni, l'Anpi appare ancora salda, ancorata ai principi del suo statuto e della Costituzione. Sono due cose che portano riferimento; e questo a molti piace. Certo alcuni più pessimisti dicono "questa è l'ultima spiaggia", io non sono d'accordo, dico "sì, però è una spiaggia di cui avere cura!" Nel senso che io credo che di valori e di principi ci sia molto bisogno nella società di oggi.

**Proviamo a dare un'occhiata al campo opposto. Le associazioni o i gruppi che attualmente si richiamano al fascismo, per lei sono in continuità con il fascismo storico o sono un fenomeno a parte? Sono diversi dai fascisti che ha conosciuto lei?**

Mah, io i fascisti li ho conosciuti in modo un po' particolare, nel senso che fino ai vent'anni io ho vissuto nel fascismo. A vent'anni ho dovuto scegliere e ho scelto la Resistenza, e da quel momento li ho visti come nemici. Quanto a

questi... Alcuni, parliamo delle associazioni più tradizionali, sono semplicemente nostalgici; altri invece sono in cerca di qualche idea forte: l'idea dell'uomo forte, l'idea di qualcuno che comanda tutto e tutti, a loro piace ancora: e questi sono solo tradizionalisti. Però il fascismo è un concetto molto cambiato in questi ultimi periodi, soprattutto nell'epoca più recente. Oggi i fascisti non sono solo e tanto quelli delle formazioni tradizionali, cioè Forza nuova, CasaPound eccetera: sono quelli che credono di non essere fascisti, ma nell'anima lo sono. Perché il fascismo che cos'è? E' negazione della libertà, contrasto della democrazia, è negazione della solidarietà e dell'uguaglianza, cioè il contrario delle nostre scelte.

**Ultima domanda: a suo tempo, quando ha dovuto decidere con chi schierarsi, perché ha scelto per questa parte anziché per quell'altra? Tanto più che, come ha ricordato poco fa, lei nel fascismo c'era cresciuto e grossi riferimenti alternativi non poteva averne?**

Non potevo averne, non avevo quindi un'ideologia alle spalle; è stato per un'esigenza che secondo me un giovane dovrebbe avere naturalmente, cioè quella dell'amore per la libertà. Mi trovavo tra due cose che io non potevo ancora definire (non sapevo cosa sarebbe stata la Resistenza e non sapevo cosa avrebbero fatto i fascisti, la Repubblica sociale è venuta dopo), però il punto fondamentale è che da una parte c'era la libertà e con lei la battaglia per conquistarla, mentre dall'altra parte... Io ripeto sempre che la mia scelta è stata velocissima, molto rapida, non ho esitato molto. Studiavo alla Scuola normale Superiore di Pisa, ci stavo bene, mi dispiaceva lasciarla, però... Questa esigenza istintiva di libertà io credo che dovrebbe essere comune a tutti. A una giovinetta che l'altro ieri, in un posto in Toscana in cui avevo fatto un discorso sulla Costituzione, alla fine si è avvicinata e mi ha chiesto "ma secondo lei cosa è la libertà?" io ho risposto che la libertà è il fondamento di tutto, senza la libertà non c'è uguaglianza, non c'è dignità, non c'è il valore della personalità. La libertà è tutto.



## Un'inchiesta su CasaPound

# Neofascisti in marcia

Roberto Monicchia

È evidente da molti segnali che opinioni e atteggiamenti di razzismo e intolleranza, fino a non molto tempo latenti, esplicitate solo da ristrette frange di neofascisti, stanno dilagando nell'opinione pubblica divenendo senso comune, mentalità diffusa. A questo senso comune attinge a piene mani il "governo del cambiamento", moltiplicando così le tensioni sociali e i rischi per gli spazi democratici. L'estrema destra trova in questa situazione uno spazio di azione prima inimmaginabile. Un'analisi più attenta mostra che lo sforzo per rinnovarsi ed entrare in sintonia con pezzi della società contemporanea caratterizza, da molto prima dell'attuale favorevole congiuntura, diversi spezzoni della galassia nera italiana.

Il gruppo più rappresentativo della nuova stagione neofascista è senz'altro CasaPound, sempre più spesso al centro delle cronache. Mentre si moltiplicano le azioni eclatanti e violente, e le provocazioni simboliche (rilancio di personaggi del fascismo storico ma anche annessione di temi e simboli dell'immaginario della sinistra), che già ne caratterizzavano la decennale esistenza, i cosiddetti "fascisti del terzo millennio" (ma loro preferiscono essere definiti fascisti *tout court*) hanno ottenuto successi anche sul piano elettorale.

Dell'articolata vicenda dell'organizzazione fornisce una dettagliata ricostruzione storico-politica, basata soprattutto su fonti a stampa, il libro di Elia Rosati, *CasaPound Italia. Fascisti del terzo millennio*, Mimesis, Milano 2018.

Quella di CasaPound è una sfida all'intero quadro politico, e non solo alla sinistra; con un'inedita spregiudicatezza tattica, il gruppo guidato da Di Stefano e Iannone ha da un lato conquistato una posizione di spicco tra i numerosi movimenti di estrema destra, dall'altro ha saputo interagire in maniera non subalterna con il centrodestra, polemizzando con il "liberal-capitalismo" di Forza Italia e costruendo un'interlocuzione non episodica con la Lega durata fino alla vigilia delle ultime elezioni politiche.

Più e meglio di altri gruppi simili, infatti, CasaPound Italia è stata in grado di far corrispondere ad un nazionalismo identitario con molteplici spunti ideologici, una serie di interventi sul territorio, aprendo sedi e centri sociali in diversi luoghi in tutta la penisola. Una presenza minoritaria ma efficace, capace di intercettare

bisogni ed esigenze diffusi nei quartieri popolari di Roma e in molte città di provincia, in grado inoltre di alimentare una ricca sottocultura, fatta di produzioni editoriali e media innovativi.

Le origini remote di CasaPound sono da ricercare nella destra neofascista di fine anni '70. Tra volontà di "imitare" il movimento del '77 e la stretta repressiva che li colpisce dopo la strage di Bologna, lo spazio di agibilità per gli estremisti rimane esclusivamente quello delle organizzazioni giovanili del Msi, che del resto, diversamente da quanto accade a sinistra, è sempre stato un punto di riferimento per gli "extraparlamentari". Nel Fronte della gioventù romano, diretto da Rampelli e Alemanno (che nell'82 diventa segretario nazionale) si accolgono istanze per il superamento del carattere puramente nostalgico della militanza di destra; mentre circolano stimoli inediti (come quelli del "razzismo differenzialista" di De Benoist), maturano esperienze di socialità alternativa, di cui l'esempio più noto sono i "Campi Hobbit". Nei primi anni '90 queste tendenze si incontrano con la ventata neonazista che percorre l'Europa: il movimento "Skinheads" si sviluppa anche in Italia, specie al nord.

Costretti sulla difensiva dalla legge Mancino del '93, questi movimenti si riorganizzano in varie forme, specie con i raduni musicali "nazirock" e i centri sociali. È in una di queste strutture, il pub romano "Cutty Sark", che nel 1997 si fondono la "comunità di destino" F451 (ispirata da Mario Adinolfi, ex di Terza posizione) e la band nazirock ZetaZeroAlfa, avviando l'esperienza della "destra non conforme" romana, che nel dicembre 2003 occupa un palazzo abbandonato all'Esquilino, ribattezzato centro sociale CasaPound. Fino al 2008, quando diventerà un gruppo autonomo, la sua attività si sviluppa in due direzioni. Sul piano politico aderisce alla Fiamma tricolore, con un'operazione di entrismo che svolge un ruolo non marginale nella vittoria di Romagnoli contro Rauti, fino alla partecipazione alle liste del Polo della libertà alle politiche del 2006. In parallelo crescono le azioni sul territorio (soprattutto a Roma) secondo tre direzioni: le occupazioni a scopo abitativo e sociale, la proposta del "mutuo sociale" per l'accesso (riservato agli italiani) alle case popolari, una vivace attività culturale di rivendicazione del fascismo e di contrasto della "ege-

monia della sinistra". Il tutto condito da uno stile aggressivo e provocatorio che ricerca la visibilità mediatica e usa molto spesso la violenza, con aggressioni personali, sfregio di monumenti e lapidi, assalto a immigrati e rom.

Dopo le politiche del 2008 la "destra non conforme" entra in rotta di collisione con la direzione della Fiamma tricolore: all'espulsione di Iannone si replica con la fondazione dell'associazione CasaPound Italia. In un documento programmatico è ancora Adinolfi a tracciare la rotta: Cpi deve avere un ruolo autonomo, minoritario ma incisivo, lavorando come "lobby politica" e usando con accortezza i media e la provocazione. Il riferimento a Grillo sembra evidente, ed in ogni caso si sancisce la rottura definitiva con la tradizione politico-organizzativa che viene dal Msi. Da qui in avanti il "modello romano", fatto di "luoghi di socialità non conforme", campagne antimigrati e per il mutuo sociale, azioni eclatanti rilanciate su youtube, viene esportato; in molte città (Arezzo, Pisa, Bolzano, Torino per cominciare) nascono centri sociali o sezioni di Cpi (a Todi nel 2005) e il "Blocco studentesco" transita dalla Fiamma alla nuova organizzazione. Mentre nella sede nazionale proseguono i dibattiti con personaggi noti anche di opposte tendenze (Da Valerio Morucci a Paola Concia, da Stefania Craxi a Dell'Utri), le azioni sul territorio si moltiplicano: attacco agli immigrati e a chi li aiuta, collette alimentari per i soli italiani, opposizione all'euro e all'austerità, il tentativo di cavalcare la protesta dei "forconi". Sviluppando la propria fisionomia autonoma, che trova nei greci di Alba dorata il proprio punto di riferimento, CasaPound Italia continua a cercare agganci con il quadro politico-istituzionale: significative sono le relazioni con l'amministrazione Alemanno a Roma e, nel 2014-2015, il vero e proprio patto di azione con la Lega di Salvini, che ha il suo culmine in due manifestazioni congiunte e nelle liste per le elezioni regionali del 2015. In entrambi i casi l'esperienza si chiude con rotture rovinose, ma comunque Cpi ottiene legittimazione e più ampia visibilità mediatica, che negli anni successivi, quando punta tutto su xenofobia e questioni locali, le procura risultati elettorali non indifferenti soprattutto in provincia (Latina, Frosinone, Sulmona, Lucca, Todi), tra cui spicca l'exploit del municipio di Ostia (9%). Candidando Si-

mone Di Stefano a premier, Cpi si presenta da sola alle politiche del 2018: l'esito è un fiasco clamoroso, ma la possibilità di una campagna elettorale sui media nazionali, in cui possono esprimersi apertamente affermazioni fasciste e razziste racconta di un grado di radicamento non trascurabile.

Vari ed eterogenei sono i caposaldi ideologici di CasaPound. Ma nella fluidità dei riferimenti sono centrali il richiamo all'"occidentalismo" nazista e alla nuova destra francese. Alla denuncia evoliana contro la corruzione dell'Imperium occidentale provocata da cristiani ebrei e marxisti, si unisce la denuncia di De Benoist e Camus della "grande sostituzione", ovvero l'immigrazione come piano voluto dalle oligarchie liberali-marxiste per sradicare le culture nazionali sostituendole con una "razza unica planetaria". Se tali riferimenti sono propri di un'area più ampia, CasaPound spicca, come si diceva, per la capacità di veicolarli attraverso molteplici strumenti organizzativi e di comunicazione: dai raduni nazirock a Radio Bandiera nera, dal Blocco studentesco ai centri sociali, i neofascisti della Tartaruga frecciata hanno saputo conquistare un ruolo preminente nella destra radicale italiana.

Oltre a tale capacità di iniziativa, nella ricognizione di Rosati colpisce la sensazione del lento ma continuo processo di "normalizzazione" di Cpi, tanto nei media quanto in settori dell'opinione pubblica: come si diceva all'inizio la banalizzazione del fascismo sembra precipitare in riconoscimento esplicito; il che, ai tempi di Salvini, non può che allarmare.

**micro  
polis  
online**  
www.micropolis.umbria.it

# Fuori dall'universo, fuori dal cortile

Enrico Sciamanna

Una lettura profonda della realtà politica assisana non è semplice. Non lo è di nessuna città forse, ma Assisi presenta comportamenti esageratamente inaspettati, contraddittori. Le ultime elezioni hanno portato sulla sedia del primo cittadino l'ing. Stefania Proietti, una cattolica di provata fede, di cui si diceva, ma a torto, di essere la candidata del vescovo, il quale avrebbe auspicato senz'altro la sua elezione, ma senza spendersi direttamente per lei. La sua familiarità con i frati del sacro convento era di lunghissima data, sul piano "ideologico" e personale. Tutto lasciava credere che si sarebbe messa in atto una collaborazione tra pubblica amministrazione e rappresentanti del clero, più che in passato, non come quando il cattolico Giorgio Bartolini faceva rispettare le prerogative della società civile ai frati, ma sicuramente almeno al livello della sindacatura Claudio Ricci, che con vescovo e sacro convento ha avuto una superficiale empatia pur non mettendo in piedi una collaborazione programmata. Andando indietro nel tempo forse il "francescano" Gianfranco Costa aveva raggiunto con le sue iniziative un *feeling* con i minori conventuali che egemonizzano la cultura del territorio e condizionano i flussi turistici.

Con questa amministrazione i contrasti tra Sacro convento e Comune si sono manifestati in maniera aspra, anche se sotterranea, in varie occasioni, resi evidenti dall'atteggiamento di insofferenza per la presenza della sindaca alle manifestazioni della basilica e dalle assenze, o dai rifiuti, da parte degli esponenti conventuali, salvo le occasioni in cui non potevano sottrarsi. Non v'è chi non legga questo come un danno alla politica generale della città. La mancata sinergia ha ridotto l'efficacia dei risultati delle manifestazioni recenti e passate, che avrebbero dovuto produrre benefici sia sul piano dell'incremento del turismo, interesse di tutti, sia sotto l'aspetto di una crescita culturale, che a questo punto non si sa bene chi la voglia. Magari soltanto qualche illuso volontario, che pensa che a questa ondata di becera ignoranza che monta nella nazione, bisogna opporre sensibilità, studio, arte, in tutte le occasioni che si presentano.

Le ultime due manifestazioni ne sono state un'ulteriore dimostrazione. *Universo Assisi*, prodotta dall'assessorato alla cultura (la cui delega la sindaca ha tenuto per sé dopo le dimissioni di Eugenio Guarducci, inventore della manifestazione che si era attirato le antipatie dei frati per la sua ostentata dichiarazione di ateismo addotta come spiegazione dei contrasti tra "chiesa e stato". La sua estromissione avrebbe dovuto riportare la pace, ma così non è) ha visto la totale assenza del Sacro convento che si sarebbe dovuto sentire impegnato dal termine "Universo". Così l'amministrazione ha ripiegato sui Minori di Santa Maria degli Angeli a cui ha chiesto ospitalità per uno spettacolo, diciamo così, patetico, ma non per colpa della "location" né dei frati. D'altro lato i frati vogliono tenere fuori l'amministrazione dal *Cortile di Francesco*, tanto che hanno rifiutato la collaborazione e, sembra, 25.000 euro di contributo stanziato, richiedendo soltanto il patrocinio formale ma escludendo da ogni forma di partecipazione sindaco e giunta.

Eppure i protagonisti delle vicende sono persone di tutto rispetto, umano e professionale. Non si capisce perché non riescano a trovare una base per collaborare. In tempi come questi che stiamo vivendo, con l'ignoranza e la disonestà intellettuale che si è insediata nei palazzi del potere, ci sarebbe bisogno di qualità, non dico salvifica, ma almeno terapeutica.



## In corso la quarta edizione del Perugia social film festival

# PerSo da non perdere

Maurizio Giacobbe

Dopo un'edizione zero non competitiva nel 2014, il PerSo film festival è giunto quest'anno alla quarta del concorso cinematografico: undici giorni di cinema sociale, incontri e workshop, un programma impegnativo, costruito con il sostegno della Regione e di sponsor minori, pubblici e privati, ma soprattutto con la tenacia ed il lavoro di uno staff collaudato e di molti giovani volontari.

I film in concorso, le conferenze, i seminari, gli incontri spaziano intorno ai temi dell'attualità sociale e politica, della salute e del disagio psichico, delle realtà separate, della memoria storica: e dunque l'immigrazione, tra difficoltà e inserimento; gli attriti e i conflitti in aree di confine; ma anche le storie di ricostruzione; le difficoltà lavorative, la disillusione ed il rifiuto dei modelli socio-economici in vigore o viceversa la memoria nostalgica dei modelli del passato; la vecchiaia e la solitudine, il ricordo, ma anche le aspettative e i sogni dei giovani; e ancora la guerra, il terremoto, le mafie... e di contro la capacità di organizzarsi e lottare.

Quest'ultima edizione si allunga nel tempo, con una durata di undici giorni anziché nove, aumenta il numero delle sezioni di concorso (che diventano sei) e quindi dell'offerta cinematografica, sperimenta nuove giurie, assegna nuovi compiti a quelle già sperimentate. È il caso della giuria dei richiedenti asilo e rifugiati, che non si occupa più di giudicare i film della sezione Umbria in celluloide (film girati in Umbria o da registi umbri) ma si misura con i corti della sezione Percorsi/Prospettive, riservata ai cortometraggi di registi under 35 sulle tematiche della pluralità culturale e dell'integrazione sociale (sezione, attivata quest'anno a seguito della vittoria di un bando Siae).

Nuova la giuria degli studenti universitari, costituita in collaborazione con l'Università per Stranieri di Perugia e presieduta dal regista Gianfranco Pannone; assegna il premio al miglior film italiano di medio o lungometraggio. A dirigere la giuria ufficiale è Sergio Trefaut, vincitore del PerSo Award dello scorso anno con il film *Treblinka*.

Anche quest'anno il PerSo sostiene la realizzazione di film in fase di progettazione attivando la sezione PerSo Lab ed una giuria

composta da diverse professionalità del cinema (due produttori, una regista, una montatrice, un critico) che assegna un premio e una borsa di sviluppo.

Di rilievo l'acquisizione di un nuovo spazio, che si affianca alle quattro sale tradizionalmente sede di proiezioni e incontri. Si tratta dei locali del Centro diurno FuoriPorta, di prossima apertura, voluto dalla Fondazione La Città del Sole nell'edificio trecentesco sede dell'Ospedale dei Pellegrini, in via Bonfigli. Poiché il PerSo film festival è nato anche

prende effettivamente corpo; qui si sono confrontati due filmmaker, Giovanni Cioni e Claudio Casazza, che al lavoro con i detenuti hanno dedicato lavori recenti. Casazza è il regista di *Un Altro Me*, frutto di un anno di riprese nel carcere di Bollate con un gruppo di detenuti per reati sessuali, seguiti dagli psicologi dell'unità di trattamento intensificato del Cipm, alla scoperta di motivazioni, giustificazioni e alibi che hanno permesso anche per tempi lunghi il ripetersi dei comportamenti criminosi. Cioni ha realizzato, con il sostegno del PerSo e dell'associazione Itinerari, un laboratorio con i detenuti della Casa circondariale di Capanne ispirato a Che cosa sono le nuvole di Pasolini e sta attualmente montando il film *Non è sogno (la vita)*, frutto delle riprese effettuate durante il laboratorio e del fertilissimo rapporto instaurato con la trentina di detenuti che vi hanno partecipato.

I due incontri di chiusura (29 settembre) sono dedicati al cinema del reale e alle prospettive che questa cinematografia offre oggi, nel nostro paese, a chi vuol fare di essa una ragione di vita.

Nell'ambito dell'attività socio-sanitaria, il festival si è aperto con il convegno "Cinema e psiche: percorsi, suggestioni, racconti", in collaborazione con As Film Festival (concorso di cinema breve curato da persone di condizione autistica).

Relatori, lo psichiatra Massimo Lanzaro, lo sceneggiatore e regista Stefano Rulli, il direttore dell'As film festival Giuseppe Cacace e Raffaella Serra, della Fondazione la Città del Sole.

In occasione dei 40 anni dall'approvazione della legge 180 (legge Basaglia) è stato attivato il premio Clara Sereni per il miglior film a tematica psichiatrica.

La presentazione dei film di questa sezione si è chiusa con la riproposizione di *Matti da slegare*, capolavoro del cinema militante italiano degli anni '70.

Per concludere, il pubblico del PerSo ha potuto confrontarsi anche con due opere cinematografiche provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo grazie alla collaborazione con cineasti tunisini avviata dai gestori del Postmodernissimo, cui per il secondo anno è stata affidata la direzione artistica del PerSo.



come momento di congiunzione tra l'attività socio-sanitaria della fondazione e il suo progetto socio-culturale, il nuovo spazio si presenta come il più adatto ad accogliere i convegni e gli incontri che fin dall'edizione zero hanno caratterizzato la vita del festival. Qui ha avuto luogo l'incontro con Jacopo Quadri e Sara Fgaier "La regola del montaggio", riflessione sulla fase cruciale del processo creativo, soprattutto quando riferita al cinema del reale, in quanto momento in cui l'opera

# Human beings al Teatro in piazza

## Sognare, nonostante tutto

L.C.



Foto Thomas Clocchiatti

Quante volte ci siamo detti, in questi “tempi bui”, che bisognava fare qualcosa per fermare l’onda di progressivo degrado xenofobo e razzista, di scivolamento verso una forma di fascismo ritornante (“il grembo che generò quel mostro è ancora fecondo”, B. Brecht). E ogni volta ci siamo ritrovati con un carico di doppia frustrazione: la constatazione di non sapere e di non potere fare proprio nulla, e la conferma che non c’è una forza (un partito) che rimetta in campo le parole (e le azioni) dell’internazionalismo e della liberazione.

E’ vero che ci sono state, ci sono - e per fortuna - voci di singoli, di personalità della cultura, che hanno espresso la loro protesta e il loro appello a che le cose cambino. Ma si tratta di singoli, appunto, per di più massacrati (idealmente, ma chi sa cosa potrà venire) nella loro solitudine dalla canaglia montante. E per forza di cose lasciano fuori dalla loro protesta tutti noi, che tanta voce non abbiamo. Poi avvengono cose che fanno sperare, se non ancora in un riscatto decisivo, in una possibile più ampia presa di coscienza, in un possibile atto corale aperto e fraterno, come direbbe Capitini: sono le tante occasioni che nella forma dell’arte attraversano in modi diversi il paese, chiamando a raccolta chi non si è arreso e non si vuole arrendere.

Così qui a Perugia, nell’ambito del “Teatro in piazza” di quest’estate, abbiamo potuto assistere con emozione e gioia e con un senso di partecipazione, di appartenenza, allo spettacolo *The bay of dreams* del collettivo teatrale Human beings diretto da Danilo Cremona, come sempre affollato di attori provenienti da ogni parte del mondo. E’ uno spettacolo tutto incentrato sul tema

delle migrazioni, sulla denuncia di una realtà chiusa, ostile, e sulla rivendicazione dell’apertura e dell’accoglienza (naturalmente in forme più simboliche che realistiche, come è proprio di questo tipo di ricerca teatrale): “per ogni barca che parte / ci dovrebbe essere / un porto che aspetta”, come nei versi di Moira. E’ evidente, come anche da questi versi si evince, che il tema si allarga a suggerire una valenza metaforica più generale. Però restiamo *sul tema*, per l’urgenza drammatica e imprescindibile che il tema ha per noi; per cui ci pare abbastanza inutile tornare alla vecchia questione del rapporto tra arte e impegno (impegno etico e etico-politico), sempre nella preoccupazione di salvaguardare la cosiddetta autonomia dell’arte: qui ci sembra, e tanto più nel deserto in cui siamo, che arte e impegno coincidano e si risolvano felicemente l’una nell’altro (e viceversa). Ed ecco allora una sequenza densissima di suggestioni che ci pongono davanti a una realtà di esclusione e respingimento: le tante porte che si chiudono (anticipate da una citazione da Kafka: il guardiano che chiude la porta “davanti alla legge”), che si chiudono a smentire le parole bellissime scritte ai piedi della statua della libertà, che promettono accoglienza e conforto (e noi pensiamo al muro tra Stati Uniti e Messico, e alla separazione con incarceramento dei bambini dai loro genitori migranti); a smentire l’inno alla gioia, inno dell’Europa, che promette che “tutti gli uomini saranno fratelli”. Smentite tanto più angoscianti quanto più sono belle le esecuzioni di entrambi i momenti. E poi, in un crescendo di emozioni visive e uditive (Bach, Beethoven...), la scena culminante della lettura, dal mezzo di un gruppo di disperati, della poesia bellissima del poeta afri-

cano Wole Soyinka che dà il titolo allo spettacolo, accompagnata dal basso continuo di un vecchio motore diesel mescolato allo sciabordio delle onde, con la sua conclusione tragicamente ironica: “Ci sarà il sole? O la pioggia? O nevischio / madido come il sorriso posticcio del doganiere? / ... Siamo approdati alla baia dei sogni”. O è forse una speranza, nonostante tutto?

Lo spettacolo è stato rappresentato il 1° agosto scorso nel bellissimo chiostro di Santa Maria Nuova, in via Pinturicchio a Perugia, appena restaurato splendidamente e utilizzato per la prima volta come luogo teatrale nell’ambito delle manifestazioni del Teatro in piazza. Ha riscosso grande successo e approvazione da parte di un pubblico numeroso (tanto numeroso da non trovare posto per tutti: il che spingerebbe a chiedere a Human Beings almeno una replica, magari in un momento significativo come potrebbe essere la prossima Marcia della Pace). *The bay of dreams* di e con: Omar Barrie, Vincenzo Bonanata, Chiara Borsini, Christopher Clocchiatti, Monica Costantini, Hamraz Darugar, Essa Darwish, Moira De Grisogono, Lindsey De la O, Mamadou Hassimiou Diallo, Perla Dieli, Jiang Fan, Bernard Forson, Agnese Garofalo, Pierluca Gioia, Stefan Godonoga, Arian Imani, Axel Lepper, Deng Linming, Luna Lombardo, Rita Marinelli, Mohammad Ali Montaseri, Jean Philippe Ntamak, Walter Pituello, Anna Poppiti, Maria Alda Scarcella, Giulia T. Chauca Rayme, Jhans A. Serna Rayme, Edoardo Spoto, Elizabeth Vite (provenienti da: Camerun, Cina, Costa Rica, Francia, Germania, Ghana, Guinea, Italia, Iran, Libia, Moldavia, Nigeria, Perù, Sierra Leone). Luci: Christian Sorci. Foto: Thomas Clocchiatti. Ideazione e regia: Danilo Cremona.

## Chips in Umbria La cultura ci salverà

Alberto Barelli

Quasi duemila adesioni per la pagina facebook *Io sto con Fabiola*, promossa per sostenere la causa della dirigente della Biblioteca comunale di Todi rimossa dall’incarico, come i lettori di “micropolis” ben sanno, perché rifiutatasi di eliminare dei libri ritenuti diseducativi, mettiamola così, dagli amministratori di centrodestra. Se gli strumenti legati al digitale sono stati una delle risorse che hanno permesso di portare alla ribalta nazionale la vicenda, che ha saputo conquistare un grande spazio anche sulla carta stampata, è soprattutto la rete internet a poter offrire la possibilità di tenere viva l’attenzione. Purtroppo l’ultimo atto di una storia che non ha certo fatto onore all’Umbria è costituito dal trasferimento della bibliotecaria ad altro settore avvenuto in giugno. Dopo il clamore che ha accompagnato questo brutto epilogo, come è stato giustamente sottolineato, si tratta ora di continuare a non permettere che cada il silenzio attorno alla questione, fino all’ottenimento, questo ovviamente è l’augurio, di una svolta positiva.

Ricordiamo allora che l’indirizzo al quale inviare on line l’adesione all’appello è [iostoconfabiola@gmail.com](mailto:iostoconfabiola@gmail.com). Per chi non lo avesse ancora fatto l’invito è a visitare la pagina facebook, che ha il merito di offrire la possibilità di leggere post fatti con il cervello. Cosa non troppo frequente in questa brutta epoca salviniana, che vede il dilagare invece di commenti e dichiarazioni di stampo razzista da parte di chi, tanto per restare in tema, di libri ne legge ben pochi. Dal momento che la speranza è che ci salvino i libri e la cultura, dobbiamo essere contenti che la riapertura dell’anno scolastico coincida con la promozione di iniziative che, grazie al digitale, fanno parlare dell’Umbria in senso positivo. Il 12 ottobre verranno assegnati i riconoscimenti per il Premio scuola digitale della Provincia di Perugia, riservato agli istituti di secondo grado (l’appuntamento è previsto presso la Sala dei Notari). Progetti senz’altro interessanti, dal momento che alcune scuole hanno già ottenuto un riconoscimento oltre oceano. Proprio questo mese, infatti, due progetti realizzati dagli studenti dell’Istituto A. Volta di Perugia hanno conquistato la ribalta niente di meno che della Maker Faire di New York.

L’altra bella notizia relativa al campo della formazione viene da Città di Castello: l’Unione europea ha scelto la Fondazione Villa Montesca quale referente italiana per il progetto *Certification of digital competences in primary and secondary schools* (Criss), finalizzato a fornire le conoscenze in ambito informatico per l’ottenimento della certificazione per le competenze digitali. In pratica l’istituto coordinerà la sperimentazione del percorso di certificazione nelle scuole superiori in tutta Italia, occupandosi della formazione dei docenti ai quali sarà affidato il percorso di insegnamento.

Una delle iniziative alle quali ha dato recentemente il proprio contributo la Fondazione Villa Montesca è il progetto europeo, per il quale si è svolto un incontro a Innsbruck (Austria). Al centro dei lavori la definizione di pratiche di integrazione dei bambini con background migratorio attraverso l’uso di attività artistiche. Si potrebbe pensare di regalare i relativi testi agli amministratori di Todi ma dubitiamo fortemente che non farebbero una brutta fine.

# Per ricordare Capitini

## Due lettere inedite

Per il cinquantenario della morte di Aldo Capitini pubblichiamo due lettere inedite del filosofo perugino a Raniero Panzieri, rispettivamente del 1954 e del 1956. Le lettere effettivamente inviate non sono reperibili nel Fondo Panzieri conservato presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli a Milano e sono perciò da considerarsi disperse. Capitini tuttavia conservava spesso le minute corrette delle proprie lettere, per cui non poche di esse, incluse le due che pubblichiamo, sono reperibili - fra tanti altri documenti capitiniani riordinati e catalogati - nell'apposito fondo dell'Archivio di Stato di Perugia. Ringraziamo la dottoressa Anna Alberti, che con grande gentilezza ci ha messo a disposizione questi documenti inediti, della cui contestualizzazione ci occupiamo nella pagina a fianco. (S.L.L.)

## Il socialismo per cui lavoro

Perugia, 17 settembre 1954

Caro Panzieri,

Siccome la mia lettera a Lei, in risposta al cortese invito a Bologna, non è rimasta cosa privata, ma ha servito, come mi è stato riferito, per un annuncio di "non adesione di Capitini" (e questo non è niente di male), vorrei chiarir meglio quello che ho buttato giù alla svelta per non lasciare il Suo invito senza essermi fatto vivo. Mi dispiacerebbe molto che ci fosse un equivoco.

1) Lei probabilmente sa che dopo la liberazione, pur restando "indipendente di sinistra" per le ragioni che ho esposto anche in un libro di Einaudi e che si riassumono in un programma di specifico lavoro per un rinnovamento religioso, per la nonviolenza, per un rinnovamento radicale delle strutture movendo dal basso e non attraverso il potere, ho più volte contribuito all'opera politica del P.S.I. sia nella campagna elettorale (scrissi anche il programma amministrativo!), sia nella costituzione della sezione socialista perugina immediatamente dopo la liberazione, sia nella risposta data a molti amici della lotta clandestina che se volessero fare del lavoro politico, si iscriveranno al P.S.I.

2) Subito dopo la liberazione ho più volte insistito che il P.S.I. e i simpatizzanti facessero un lavoro culturale, mirando anche al Ministero dell'Istruzione pubblica, sebbene da amici del P.S.I. e del Pd'A. mi fosse risposto che quello non era un Ministero chiave!

3) I C.O.S. a cui ho atteso per due anni dopo la Liberazione sono stati strumento di socialismo, tanto è vero che alle prime elezioni amministrative di Perugia i socialisti riuscirono primi, poi venivano i comunisti, e ultimi i democristiani. È stato errore della sezione e del Partito stesso di non avermi aiutato nei C.O.S. (che erano periodiche riunioni bisettimanali aperte a tutti i problemi, dagli amministrativi ai politici e culturali), che moltiplicati per ognuna delle 22.000 parrocchie potevano essere l'unica rivoluzione possibile attualmente in Italia.

4) Ora avete convocato il convegno di Bologna. Bene. Però parlate di libertà. Ed io (che non ho aderito all'Associazione per la libertà della cultura che già esiste) ho dovuto riflettere sul da fare. Questa volta non si trattava di una campagna politica o sindacale, ma di "libertà". E ho pensato a quei poveri diavoli che in tanti Stati che si dicono socialisti, e i cui metodi il P.S.I. esalta senza riserve, non hanno la libertà di informazione e di critica. Ho pensato prima a loro che alla libertà dei professori e degli scrittori. Anche questa è fondamentale, ma mi è parso che il caso dei proletari o del popolo fosse anche più bruciante. Non posso ammettere, e per ragioni religiose (sono un libero religioso della realtà di tutti, e per me contano i fatti), che i lavoratori, il popolo, tutte le persone, siano private della libertà di sapere come vanno le cose, di esaminare i fatti e le idee nel mondo, di eseguire una libera ricerca con gli strumenti che vogliono. Questo non c'è in certi Stati che pur vogliono liberare il popolo, c'è un gruppo o classe o casta che lo impedisce. Non accetto che si sospenda tale libertà di informazione e di critica nemmeno per un giorno; tanto peggio se ciò avviene per anni e decenni. Quella pedagogia propagandistica che non ammette libera informazione, non crea che soldati o sacrestani.

5) Per questo (e le mie idee non sono di ora, ma sono da moltissimo tempo così) io parlavo durante il lavoro clandestino di liberalsocialismo, che non era per me moderatismo e annacquamento reciproco dei due principi, ma sollecitazione e potenziamento reciproco per spingersi al massimo: massimo socialismo e massima libertà. Per questo non entrai nel Partito d'Azione, pur essendo stato uno dei promotori del Movimento che lo generò, perché mi parve che il Partito fosse di un tipo di riformismo radicale, e non di liberalsocialismo rivoluzionario nel senso migliore.

6) Naturalmente il mio discorso non autorizza nessuno a pensare che io sia convertito all'occidentalismo, contro cui lotto, o al "minor male" che sarebbe la civiltà capitalistica, che anche essa toglie la libertà o possibilità di informazione e di critica a tanti. Sono avversissimo ad essa, e spero sempre che si formi, particolarmente nei socialisti (gli amici a me più vicini tra quanti operano per il potere) una coscienza precisa del rifiuto della sospensione della libertà di tutti per qualsiasi ragione, mettendo pure da parte le vecchie massime del fine e dei mezzi. Il socialismo per cui lavoro è quello che porta avanti, egualmente, una riforma religiosa, la socializzazione economica e la libertà di informazione e di critica.

Non sto a dir altro in proposito, perché la lettera è già lunga e non vorrei aver l'aria di suggerire, o spingere o raccontare il proprio lavoro. L'ho fatto per un chiarimento.

Con cordiali saluti,  
Aldo Capitini

## Resto indipendente, ma non voglio essere assente

Perugia, 17 dicembre 1956

Caro Raniero Panzieri,

Ricevo l'invito a partecipare al dibattito su "azione politica e cultura". Ti ringrazio molto, ma devo dirti che non interverrò, principalmente per il fatto che viaggi lunghi e recenti, ed altri prossimi, insieme con il molto lavoro che ho, mi impediscono di affrontarne un altro tra poco, e poi anche perché resto "indipendente di sinistra", non connesso con l'opera di un partito, anche se mi rallegro che dal Congresso di Bologna ad oggi siano cresciute le ragioni per cui il Partito socialista dovrà assumere un impegno culturale, cosa a cui ho anche accennato nel "ponte" di novembre in un articolo intitolato "Il socialismo liberato". Non voglio, tuttavia, essere del tutto assente e ti mando qualche osservazione.

1. La cultura è chiamata oggi ad esercitare un compito ancora più importante del solito, visto che finalmente si è sbloccata a sinistra quella situazione di ecclesiasticismo partitico e di conformismo che ha sacrificato le possibilità di sviluppo e di creatività di tanti portatisi a sinistra per motivi di resistenza antifascista.

2. Il primo lavoro per il quale bisogna assicurarsi la collaborazione degli uomini di cultura è quello sindacale (e dell'unificazione sindacale), che va presentato sotto il duplice aspetto della lotta operaia contro le discriminazioni e i licenziamenti per motivi ideologici e della campagna per il pieno impiego. Bisogna che sia spiegato agli uomini di cultura il valore di questi due punti, coinvolgendoli in un'azione che può arrivare a forme estreme di solidarietà come lo sciopero dei professori, a cominciare da quelli universitari, contro le discriminazioni degli operai e degli altri lavoratori.

3. Il secondo lavoro è quello che si può enucleare dalla Costituzione repubblicana quelle garanzie di libertà e di sviluppo culturale, impegnando il Partito pienamente in esse, senza remore di carattere tattico. Alludo alla rivendicazione della libertà di coscienza per gli ex-preti, oggi perseguitati ed esclusi dai pubblici impieghi. Libertà ideologica nelle scuole, borse di studio fin dalle elementari, leggi sulla stampa ecc.: bisogna che sia fatto un chiaro elenco di tutto ciò che la Costituzione pone in materia di libertà e di cultura.

4. Il terzo lavoro è di contribuire validamente a una riforma della scuola italiana che trasformi la struttura burocratica da prefettizia e conformistica, com'è ora attraverso i provveditori agli studi, in democratica e realmente culturale, mediante organizzati consigli degli insegnanti e mediante la diretta influenza sulla scuola delle Facoltà di Magistero e della cultura pedagogica più avanzata.

5. Deve essere promossa una serie organica di inchieste, sul tipo di quelle compiute da Danilo Dolci e dai suoi collaboratori nella provincia di Palermo. Né il governo attuale, né, tanto meno, l'istituzione ecclesiastica sono in grado di farlo, obiettivamente e profondamente. Bisogna prendere dal basso l'iniziativa, unendo in questo le forze politiche e culturali.

6. La profonda alterazione della linea autodistruttiva del capitalismo è dovuta, ha affermato Riccardo Lombardi, "all'insorgere di fattori extra-economici, principalmente della democrazia politica e del sindacato di classe". Considero come punte avanzate di questi fattori extra-economici i C.O.S. e il lavoro religioso di rivoluzione aperta.

I C.O.S. (Centri di orientamento sociale) sono periodiche riunioni per la trattazione dei problemi locali e generali, dal basso. Ho riaperto quello di Perugia, e spero che si moltiplicheranno con vantaggio dell'informazione obbiettiva. L'altra punta è il coraggio che bisogna avere di affrontare l'istituzionalismo religioso tradizionale, sostituendo un metodo nuovo (sul tipo di quello gandhiano), nonviolento e rivoluzionario nello stesso tempo. I C.O.S. e questo metodo sono anche ottimi strumenti per riguadagnare la fiducia delle moltitudini popolari e per tenere gli intellettuali nel contatto vivificante con esse.

Buon lavoro!



## Lettere Capitini e Panzieri: un incontro mancato

Salvatore Lo Leggio

Due anni fa, intervenendo al convegno di presentazione di *Un'alta passione, un'alta visione*, la splendida antologia degli scritti politici di Aldo Capitini, curata per le edizioni de "Il Ponte" da Lanfranco Binni e Marcello Rossi, feci notare una curiosa coincidenza. Alle iniziative dell'alleanza elettorale del Fronte popolare, sul finire del gennaio 1948, due figure assai diverse tra loro avevano assunto posizioni non conformistiche e assai simili.

Il primo era quasi cinquantenne, il perugino Aldo Capitini, che dopo essere stato tra i più attivi promotori della cospirazione antifascista e aver lanciato negli anni neri un manifesto "liberalsocialista", ora, da "indipendente di sinistra", proponeva attraverso i Cos (Centri di orientamento sociale) un'ampia partecipazione politica dal basso, di tutti e già elaborava le pratiche della rivoluzione nonviolenta, che gli avrebbero dato una certa notorietà, specialmente internazionale. Il secondo, romano d'origine ebraica passato attraverso le persecuzioni razziali, Raniero Panzieri, aveva appena 24 anni, militante del Psi, aveva scelto un socialismo rigorosamente classista, fondato sui testi marxisti. L'uno e l'altro volevano che il Fronte non fosse solo una coalizione tra partiti, ma organizzasse direttamente le classi subalterne, il popolo e gli intellettuali, esprimendo organismi e progetti in autonomia dai partiti.

Negli anni immediatamente successivi alla sconfitta del 18 aprile, mentre Capitini intraprendeva - con molti ostacoli - una carriera di docente universitario e approfondiva le tematiche di religiosità aperta del suo pensiero, Panzieri rinunciava all'incarico universitario ottenuto a Messina per dedicarsi a tempo pieno alla militanza politica. Segretario regionale del Psi in Sicilia, si trasferisce a Roma nel 1953, gradualmente assumendo per la Direzione del partito la responsabilità della Stampa e propaganda, che al tempo assorbiva anche le attività culturali. Diventava in quella fase protagonista di una progressiva autonomizzazione del Psi dalle politiche frontiste, nel campo culturale. Era questo il senso nel

settembre del 1954 dei due convegni che Panzieri personalmente organizzò, a Venezia, in difesa del cinema italiano, e l'11 e il 12 settembre a Bologna sulla libertà della cultura. Vi invita anche intellettuali non conformisti, antistalinisti, di "terza forza", soprattutto quelli che avevano partecipato alla campagna contro la "legge truffa". Capitini non va, esige prima una netta presa di distanze dai cosiddetti "paesi socialisti". La lettera che, nella minuta dattiloscritta e in più parti corretta data 17 novembre 1954, il cui testo è pubblicato nella pagina a fianco, è diretta a Raniero Panzieri, a cui dà del lei e che evidentemente conosce poco: Capitini tende a distinguere dagli anticomunisti la sua posizione, socialista liberale e libertaria e niente affatto "occidentalista".

La lettera successiva data 31 dicembre 1956, a conclusione di un anno "terribile", l'anno del XX Congresso del Pcus e dell'VIII Congresso del Pci, della cosiddetta "destalinizzazione" e dell'invasione sovietica dell'Ungheria. La minuta è scritta a penna e contiene anch'essa un rifiuto, stavolta molto cortese, a partecipare all'incontro bolognese su *Azione politica e culturale*. L'impegno del Psi, in programma nei giorni dal 4 al 7 gennaio. La relazione che Panzieri vi avrebbe tenuto ribadirà principi da tempo sostenuti: rifiuto della partitocrazia della cultura, sdogmatizzazione del marxismo, unità della cultura marxista svincolata da controlli politici. Capitini questa volta fornisce nella forma breve e sugosa che caratterizza il suo scrivere parecchie indicazioni concrete. Mi pare che si tratti di un documento importante. La minuta si chiude con un "buon lavoro" e senza firma, con un aff.mo cancellato, che ci dice quanto siano migliorati anche i rapporti personali, dopo le precedenti incomprensioni. Di certo nei due anni trascorsi tra le due lettere è possibile una conoscenza diretta e cordiale, forse a Perugia ove Panzieri venne più volte in occasione di riunioni e manifestazioni del Psi. Ma un incontro e un confronto vero e approfondito tra i due "eretici" della sinistra italiana non ci fu, né allora né dopo.

# Tra pubblico e privato L'addio di Perugia a Clara Sereni

S.L.L.

Clara Sereni, scrittrice a nostro avviso grande e sottovalutata, da tempo infirmata dalle devastazioni della malattia, se n'è andata sul finire di luglio, per sua libera scelta. Il 15 settembre, nella Sala del ricordo del Cimitero monumentale di Perugia è stata organizzata una commemorazione semipubblica, cui sono intervenute alcune decine di persone radunate con un passaparola volutamente non troppo insistente, in generale persone che - per varie ragioni - hanno avuto rapporti con la scrittrice nel quarto di secolo in cui scelse di vivere a Perugia e farsi perugina.

A officiare la cerimonia dell'addio sono state soprattutto le sorelle, nella forma - pare - che la Sereni stessa aveva in qualche modo disegnato: alcuni dei presenti hanno parlato della donna e della cittadina più che della scrittrice con riferimento specifico ai suoi anni perugini, si sono omaggiate le ceneri, si è ascoltata una lettura, si è firmato un registro. Intensi, a tratti commoventi, sono apparsi i saluti della sorella più giovane, Marta, e di Stefano Rulli, il marito sceneggiatore mai del tutto separato, con cui condivise la faticosa esperienza di genitore di un figlio disabile psichico; delicato il ricordo di una signora delle "Merendanze", la rete di donne che Clara Sereni aveva promosso partendo dall'esperienza della preparazione e del consumo del cibo; carico di pathos quello di Saverio Ripa di Meana. Ma in tutti gli interventi, perfino in quelli dei politici in attività, si sono ritrovate le tracce di una personalità forte, libera e generosa, e sono emerse alcune peculiarità: l'attenzione curiosa alle persone, alla loro vita concreta e alle loro memorie, la tenacia nel perseguimento degli obiettivi, l'intransigenza sui valori e sui principi, che a volte dava l'impressione di un temperamento litigioso, la capacità di costruire relazioni e reti.

### La Città del Sole e la Banca del tempo

Tra i momenti più rievocati ci sono l'ideazione e la costruzione della "Città del Sole", la Fondazione che si preoccupa di costruire percorsi di vita per persone con disabilità psichiche e mentali gravi, quelle che corrono il rischio di totale istituzionalizzazione. E' una storia che mette in evidenza il radicarsi, mai rinnegato, dell'impegno sociale e civile della Sereni in un tempo in cui si affermava che "il personale è politico". Per la scrittrice (e anche i suoi libri sono lì a dimostrarlo) se è illusorio e pericoloso augurarsi un mondo da cui siano espulse per decreto la sofferenza, la malattia, la problematicità dell'esistenza, è esiziale confinare queste condizioni al livello del privato, del familiare: contro il male (e l'ingiustizia) si può ottenere qualche vittoria solo se si ha il coraggio di trasformare la privata sventura in battaglia civile, se si trova la forza di coinvolgere gli altri e di coinvolgersi nelle disgrazie degli altri. *Mi riguarda* (titolo che fu dato a un libro collettivo che contiene uno scritto, assai bello, della Sereni) è non a caso parola d'ordine che la scrittrice molto amava.

Altro tema ricorrente è stata l'iniziativa a cui Sereni più legò la sua breve esperienza di vicesindaco a Perugia tra il 1995 e il 1997, la Banca del tempo, all'epoca presente in alcuni centri di Emilia Romagna e Toscana per iniziativa di movimenti femminili e femministi e sostenuta soprattutto dal "manifesto" e dalla Cgil, che costruirono vere e proprie campagne intorno al rapporto tra "tempi di lavoro" e "tempi di vita". Non di banche in realtà si trattava, ma di "Casse mutue" senza fini di profitto: per di più nella cassa comune non si ri-

poneva denaro, ma tempo non monetizzabile. Nelle intenzioni le Bdt dovevano essere luogo di incontro di bisogni sociali, in cui le persone prestavano una parte del proprio tempo per attività prevalentemente di cura (dall'assistenza a bambini e anziani al doposcuola), ottenendo servizi o tempo liberato, quando ne sentissero il bisogno. In codeste "banche" il tempo di tutte e di tutti avrebbe avuto lo stesso valore: un'ora della massaia con poca istruzione parificata a un'ora del professore o del dottore. Per la Sereni il Comune avrebbe dovuto fornire la cornice normativa e le strutture essenziali alle Bdt del territorio cittadino, ma l'iniziativa si scontrava con pigrizie mentali inveterate nella burocrazia comunale e nel ceto politico-amministrativo: non se ne fece nulla. E' notizia recente la costituzione di una Bdt dal basso, senza sostegni pubblici, in via Cavour. La cosa è stata riferita durante la cerimonia e interpretata, non so quanto a ragione, come una sorta di trionfo postumo di Clara Sereni [ne parliamo a p. 9, ndr].

### Gli interventi dei politici

La presidente della Regione, Catuscia Marini, ha piacevolmente rievocato momenti personali di incontro, soprattutto degli anni Novanta del secolo scorso, quando si tentò di costruire una rete tra le donne di sinistra impegnate ad amministrare gli enti locali. Il vicesindaco del centrodestra che governa Perugia, Urbano Barelli, ha ricordato la sua collaborazione di giovane avvocato alla stesura del regolamento della Banca del tempo. Con malizia ha aggiunto che quel documento non si trova negli archivi del Comune, lasciando intendere che le amministrazioni di sinistra del nuovo millennio hanno voluto rimuovere anche materialmente le tracce della presenza di Clara Sereni. Gianfranco Maddoli, il grecista che fu il sindaco di cui la scrittrice era vice, ha voluto sottolineare che le discussioni animate nelle riunioni della sua giunta di cui si sentiva l'eco in tutto il Palazzo dei Priori non lo coinvolgevano e che le grida della Sereni si rivolgevano a un assessore del suo stesso partito (il Pds-Ds). In tutti la considerazione che, scegliendo Perugia come luogo della sua vita e del suo impegno, Clara Sereni ha onorato la città e l'Umbria.

Resta da chiedersi se la città e la regione abbiano onorato Clara Sereni secondo i suoi meriti in vita e se lo stiano facendo adesso, in morte. A me pare che la lettura, un po' pacificata, che - forse inevitabilmente - ha caratterizzato l'addio organizzato al cimitero, non lo abbia fatto, glissando sulle feconde contraddizioni del suo agire politico e intellettuale. Per esempio ricordare, come ha fatto la presidente Marini, la sua amicizia con Veltroni e il fatto che costui ne abbia fatto una sorta di "madrina" per il lancio del Partito democratico in Umbria, omettendo le lunghe tensioni che tra i Ds l'avevano condotta ad un'esplicita battaglia di minoranza e la precoce disillusione verso il Pd, mi pare farle torto. Altrettanto grave peccato di omissione mi pare ricordare i suoi legami affettivi con la parte sionista della sua famiglia ebraica e con Israele, tacendo del suo impegno pacifista. Noi di "micropolis" che organizzammo nel 2002 un suo incontro, prima pubblico e poi privato, con Nemer Hammad, l'ambasciatore dell'Olp in Italia, ricordiamo la sua condanna "senza se e senza ma" delle politiche colonialiste di Israele, la partecipazione autentica alle sofferenze del popolo palestinese, l'abbraccio commosso e commovente con l'esponente della Resistenza.

# Annetta dei miracoli

F. B.



Più che una sfida a cinguettii tra vestali della politica e trombettieri del principe, quello tra Anna Ascani e Salvatore Merlo è sembrato un duello rusticano a colpi di becco puntuto. Il quotidiano "Il Foglio" diretto da Claudio Cerasa pubblica un articolo di Salvatore Merlo che indica nell'onorevole Anna Ascani la candidata renziana alla segreteria nazionale del Pd in contrapposizione a Nicola Zingaretti attuale governatore della Regione Lazio. Il primo a rispondere è l'ufficio stampa di Matteo Renzi che seccamente afferma: "la notizia è totalmente priva di fondamento". Poi tocca alla stessa Ascani cinguettare: "Non pensavo che la deriva delle fake news avesse contagiato anche @ilfolgio.it. La notizia che dà sul fatto che @matteorenzi avrebbe chiesto la mia candidatura è completamente inventata. Stop. E adesso torniamo ad occuparci delle cose serie". Controcinguettio immediato di Salvatore Merlo: "Come ben sai sei proprio tu che hai raccontato al Foglio della tua candidatura. Può darsi che sia già finita, ma la tua carriera di aspirante segretario è cominciata veramente male". Replica pungente della Ascani: "Vedo che cambia discorso. Ripeto: io non ho mai parlato con lei e lei sa benissimo che si è totalmente inventato la notizia che Renzi avrebbe chiesto di candidarmi. Se invece era o è interessato alle mie intenzioni può chiedermi un'intervista. E io posso dirle di no. Saluti". Questi i fatti. Non è la prima volta che la rampante onorevole si ritrova protagonista di episodi simili dove si dice tutto e il contrario di tutto. Insomma ama la lotta e si impegna con tutte le sue forze in combattimenti a colpi di becco e di unghie in mezzo bicchiere d'acqua. Bene o male purché se ne parli sembra essere il principio ispiratrice della "pantera d'assalto" della Alta Valle del Tevere che sta conquistando il Palazzo della politica italiana; "un'acqua cheta" che si scatenava negli studi tv dove ha trovato la sua felicità nel calcare spregiudicatamente le scene spaziando senza imbarazzo alcuno come "tuttologa" renziana. Il fenomeno merita approfondimenti anche perché, come il prezzemolo, la si ritrova ovunque. Come dicono

dalle sue parti o c'è o ci si imbatte o ci tira il cappello. La seconda domanda è rivolta a Salvatore Merlo. Si rende conto di quello che ha combinato? Certo ha fatto il suo lavoro da bravo professionista ma svelando la notizia, vera o presunta, della candidatura della onorevolissima Annetta ha tolto agli italiani la sorpresa di un possibile epilogo ad effetto di una storia importante. La massima carica politica che fu di Togliatti, Longo e Berlinguer che passa via Renzi e Martina nelle mani di Anna Ascani. Sono eventi storici non di poco conto che spiegano la decadenza della sinistra più di mille editoriali. A tutto questo c'è da aggiungere la delusione arrecata sia ai sostenitori del Giglio Tragico che a quelli tifernati. Caro Salvatore Merlo non si interrompe un'emozione, non si demolisce una carriera così fulminea. Vero è che Annetta dei miracoli in pochi anni ha dimostrato di saper risorgere dopo ogni caduta, di tornare nel campo di battaglia dopo ogni infortunio più tenace e combattiva di prima, più truccata e smaltata che mai. Come l'uccello di fuoco, la fenice, che risorge dalle proprie ceneri, ricon-

quista imperterrita le luci della ribalta simbolo eterno della resilienza e del potere. L'uccello mitologico che rinasce dalle proprie ceneri dopo la morte, simboleggia il potere ovvero la capacità di far fronte in maniera positiva alle avversità, coltivando le risorse che si trovano dentro di noi.

E' giovane anagraficamente parlando l'Annetta dei miracoli ma di scuola antica, quella democristiana dove ha appreso l'arte e le risorse fondamentali per la politica odierna, come la spregiudicatezza, la disinvoltura, il coraggio di buttarsi nelle avventure senza pudore alcuno, come si conviene a chi ha una missione da compiere nel "nome del signore". Avrà tempo e modo di recuperare il tempo fattolo perdere da Salvatore Merlo come ha sempre fatto nelle precedenti disavventure superate a cuor leggero.

Se Merlo avesse studiato un po' di più il curriculum della prezzemolina, non si sarebbe azzardato a mettere alla berlina le sue affermazioni bruciandosi così per sempre la possibilità futura di intervistarla. In fondo lei se lo merita, ha capito tutto della politica attuale. Se qualcuno le toglie il cerone e la lacca viene fuori la vera natura da post democristiana di razza che ci ricorda che è nel nostro destino morire democristiani, volenti o no. Spadroneggia negli spettacoli televisivi con la grinta e l'arroganza di chi si sente investita dalla missione di insegnare la retta via al mondo. Non sappiamo in quale bar dello sport di periferia si sia allenata ma si è allenata bene e ormai è una affermata maestra dei ring televisivi. "Un'acqua cheta" dal cinguettio facile e l'occhio furbo ispirata dalla massima gesuita "Todo modo para buscar la voluntad divina ..." con l'aggiunta sottintesa sono io la guida che vi porterà alla conquista di pascoli migliori. E poi dove si trova una che nel 2016 si iscrive alla Luiss Guido Carli di Roma per un dottorato di ricerca in "Politics, History, Theory, Science" e appena un anno dopo viene nominata responsabile nazionale Cultura del Pd? Uno dei tanti miracoli del fenomeno che ci spiega molto della cultura in voga e del Pd stesso.

## libri

*Storie dalla Valnerina. Donne e uomini del Novecento*, a cura di Renato Covino, Il Formichiere, Foligno 2018.

L'oggetto del volume è la Valnerina, non solo quella umbra, ma anche quella compresa nelle aree marchigiana e reatina. Un territorio martoriato da eventi sismici, da cui si è sempre risollevato e che negli ultimi anni, prima del terremoto del 2016, aveva ristabilito un equilibrio virtuoso tra natura, popolazione, risorse, attività economiche. Il periodo è il secolo scorso, quando l'irrompere dei processi di modernizzazione sembrava dovesse travolgere gli assetti complessivi della valle, destinandola ad un processo di desertificazione da cui si sarebbero salvati solo gli assetti naturalistici. Lo strumento utilizzato per raccontare questa vicenda sono ventiquattro biografie di uomini po-

litici e amministratori, di imprenditori, di religiosi e mistiche, di uomini di cultura. Non tutti sono nativi della Valle e non tutti vi hanno passato la propria vita. E tuttavia tutti hanno avuto a cuore l'area montana, individuandola come nodo strategico per il territorio, battendosi per risollevarla dalle calamità naturali, per assicurare alle popolazioni un futuro migliore o, più semplicemente, ritenendola la loro "patria sentimentale", il proprio luogo dell'anima. Quello che ne emerge è la forza delle comunità, della loro capacità di resistenza che si concentra intorno a donne e uomini simbolo, religiosi e civili, alle istituzioni tradizionali: dalle comunità agrarie alle istituzioni comunali. Le comunità hanno dunque rappresentato la forza di un territorio difficile, di cui si è spesso dato per

scontato l'isolamento e il non sviluppo e, se ci si pensa, rimangono dopo il sisma del 2016 l'unico strumento che ha la Valnerina per garantire la propria rinascita ed evitare la marginalità.

Massimo Rocchi Bilancini, *Costi quello che costi. Il mio incontro difficile con Madre Speranza di Collevalenza*, Futura, Perugia 2018.

L'autore racconta come, quando ha cominciato a scrivere il libro, si sia sentito assediato dalla figura della Beata, un processo che ex post definisce di autosuggestione, e che solo dopo aver recuperato il proprio equilibrio sia riuscito a portare a termine il proprio lavoro. Rocchi Bilancini

premette ai vari capitoli del libro una biografia sinottica della Beata, tratta da una agiografia di padre Gabriele Rossi. Da essa risulta che il suo nome da laica è Maria Josefa Alhama Valera, nata nel 1893 in un paese della Spagna. La religiosa è attiva nelle controversie che agitano il mondo religioso femminile in Spagna negli anni venti e trenta del Novecento e proprio in quel periodo fonda una sua congregazione che fatica a ricevere il riconoscimento delle autorità ecclesiastiche, grazie alle sue capacità divisive nelle comunità in cui opera. A lei si attribuiscono vari fenomeni soprannaturali (bilocazioni, moltiplicazioni di alimenti, stimate, estasi, ecc.). Il suo contatto con Collevalenza risale al 1952 quando il vescovo di Todi accetta che alloggino nella casa parrocchiale i primi membri ma-

schi della Congregazione fondata da Madre Speranza.

Qui comincia il racconto dell'autore da cui emerge come l'ambizione della religiosa sia quella di fondare una sorta di Lourdes italiana. Le acque da lei utilizzate sono state, però, da sempre presenti nel territorio (la sorgente di San Faustino dista solo 4 chilometri). I loro effetti miracolosi (secondo Madre Speranza avrebbero dovuto guarire dal cancro, dalla leucemia e da altre gravi malattie) si limitano ad un solo caso: quello di un bambino di pochi mesi con disturbi digestivi che sarebbe guarito dopo aver bevuto l'acqua di Colle Valenza. Infine il regime imposto alle sue sorelle era rigido e per molti aspetti dittatoriale. Per contro il Santuario è diventato un "affare", uno dei luoghi principe del turismo religioso in Italia e gareggia con quello dedicato a Padre Pio. Il vero miracolo di Madre Speranza è stato proprio questo e probabilmente è questo il motivo per cui, malgrado le perplessità, si è giunti alla sua beatificazione.

**Sottoscrivete per micropolis**

**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1**  
**Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112**

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Redazione:** Franco Calistri, Renato Covino,  
Osvaldo Fressoia, Anna Rita Guarducci,  
Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,  
Francesco Mandarini, Jacopo Manna,  
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi.

**Tipografia:** RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 21/09/2018